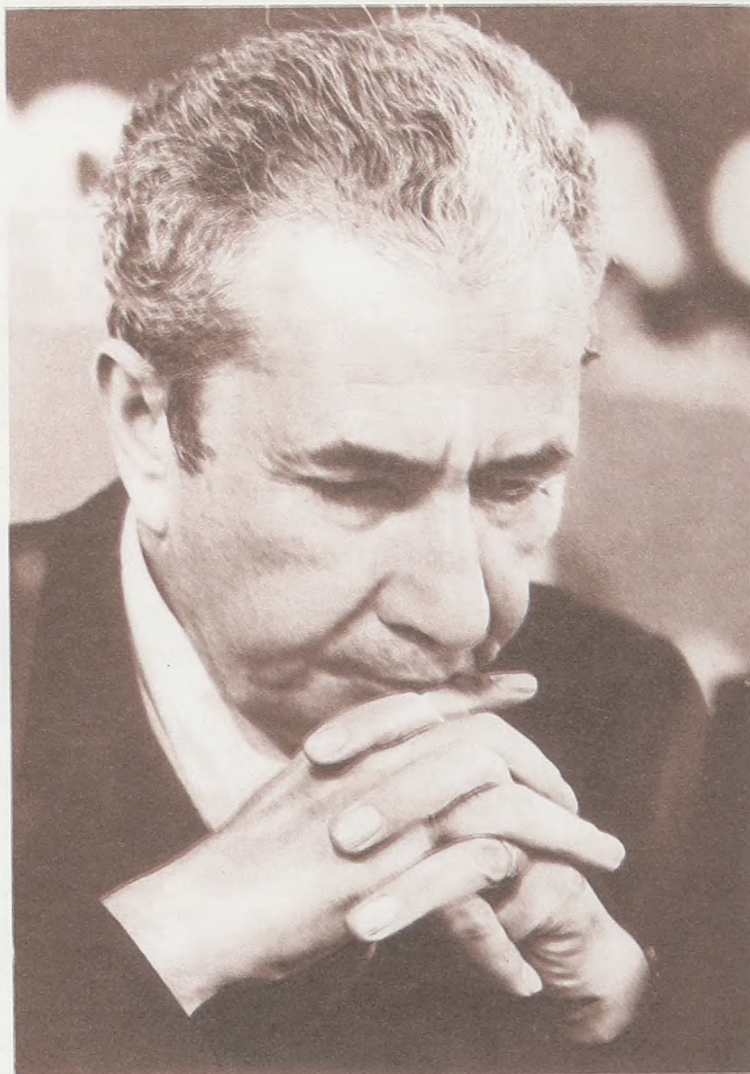


Ricerca

12. 2003

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928



Senza politica, senza sana e libera politica, manca all'uomo l'ambiente nel quale costruire il suo mondo. Manca la libertà necessaria per essere libero.

Ma se la politica vuole essere frutto di vita, se una sola, sia pure essenziale, libertà lavora per esaurire le altre, l'uomo è finito e la vita perde la sua chiarezza e sicurezza.

Aldo Moro

Sommario

Editoriale

Marco Piras - pag. 3

Laboratorio

L'Università in cammino

«Incipit Irnerius»

Dallo "studium" medievale alla laurea on-line

Francesco Migotto - pag. 4

Lo stato delle università italiane

Piero Tosi - pag. 7

Grandangolo

Cattolici e politica

Rosy Bindi - pag. 19

Spiritualità

Lettera di Giuda e Seconda Lettera di Pietro
I tempi dell'attesa (e della difesa)

Gilberto Marconi - pag. 21

Testimoni

Aldo Moro

Nel ricordo di Moro recuperare il dialogo

Giorgio Tonini - pag. 24

Il sogno di una democrazia compiuta

Leopoldo Elia - pag. 27

Magellano

Recensioni

Simone Esposito - pag. 32

Daniela Vasta - pag. 33

Indice 2003

Nel 2003 hanno scritto... - pag. 34

DIREZIONE - REDAZIONE -
AMMINISTRAZIONE

F.U.C.I. - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1
00193 - Roma
Telefono: 066875621
Telefax: 066861948
www.fuci.it
e-mail: fuci@email.telpress.it
fuci.pn@tiscali.it
ricerca.fuci@tiscali.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo Bertani

DIRETTORE
Enrica Belli
pnf.fuci@tiscali.it

CONDIRETTORE
Marco Piras
cond.fuci@tiscali.it

REDAZIONE
Davide Arcangeli, don Andrea
Decarli, Donatella Falzetta, Marco
Martorelli, Manuela Sammarco.

STAMPA
OMNIMEDIA s.r.l.
viale del Policlinico 131
00161 Roma

Registrazione Tribunale di Roma n.
361 del 10 luglio 1985

DISTRIBUZIONE
Abbonamento ordinario: € 22,00
enti e biblioteche: € 32,00
sostenitore: € 103,00
Fascicolo unitario: € 2,50
Versamento su ccp n. 35038009, in-
testato a F.U.C.I., via della Concilia-
zione 1 - 00193 Roma (indicando la
causale: *Abbonamento a Ricerca*)

Consegnato in tipografia il
16 dicembre 2003

Editoriale

Non potevamo, a **venticinque anni** dal suo assassinio, "dimenticare" Aldo Moro. Anche se la maggior parte di noi all'epoca della tragedia non era nata, tutti abbiamo sempre sentito parlare dello statista ucciso nel maggio del 1978 dalle Brigate Rosse, **presidente nazionale della FUCI** dal 1939 al 1941.



Aldo Moro è stata una delle figure chiave della Repubblica, ideatore di svolte e passaggi essenziali nella storia italiana, uomo capace di grandi elaborazioni intellettuali e di una progettualità politica di ampio respiro. In questo fu aiutato anzitutto dalla **capacità di dialogare** con l'avversario, qualità assai difficile da trovare in questi tempi: egli si richiamava al dialogo con l'opposizione come elemento di rinnovamento, come strumento da utilizzare per avvicinare posizioni anche lontane, al fine di schiudere nuove prospettive politiche. Un uomo politico - «buono, mite, saggio, innocente ed amico» come lo definì Paolo VI alcuni giorni dopo la sua morte - che conosceva perfettamente i limiti entro cui questo dialogo poteva svolgersi.

Nella sua costante ricerca del dialogo, Moro ci dà ancora oggi una straordinaria lezione di coerenza politica: nell'ascolto attento e costruttivo delle ragioni altrui risiede il motore principale del progresso e del **rinnovamento dei sistemi democratici**.

Ma chi è veramente in grado di esercitare il dialogo? Lo è solo chi si sente forte per le proprie idee, per i valori che persegue, per la solidità dei propri convincimenti. Questa è la lezione che Moro, da **uomo cattolico** impegnato in politica, ci insegna.

Il coraggio della difesa delle proprie convinzioni e del proprio operato politico, nel rispetto delle posizioni altrui, dava a Moro la capacità di **ricercare con fiducia** e con determinazione le condizioni per una serena e condivisa maturazione della società civile.

Una società civile che fortunatamente ancora oggi interpella quotidianamente la politica. In questo numero di *Ricerca* ne riportiamo un esempio, pubblicando integralmente la relazione sullo stato delle università italiane che il presidente della CRUI ha tenuto alcune settimane fa a Roma chiedendo alla classe politica un confronto serio e puntuale sul sistema universitario italiano.

Nella dialettica tra gli schieramenti, invece, constatiamo che la **radicalizzazione** dello scontro politico ha toccato livelli che non sono comuni nella vita pubblica del nostro paese. Un dibattito che, rispetto ad altri momenti della nostra repubblica, prescinde largamente dai contenuti politici per trasformarsi in un braccio di ferro tra i poteri dello Stato. E forse è proprio su questo punto che i cattolici, nella loro autonomia e nella loro libertà di azione all'interno del panorama politico italiano, dovrebbero avere un **sussulto di dignità**, respingendo la logica dello scontro per costruire una rinnovata cultura progettuale.

Marco Piras

«Incipit Irnerius»

Dallo «studium» medievale alla laurea on-line

Francesco Migotto *

Nascita dell'Università

Forse l'Università medievale nacque a Parigi nel 1106, quando Abelardo, in seguito ad una controversia, dovette lasciare la scuola vescovile e si trasferì in prossimità dell'Abbazia di Sainte-Geneviève, poco distante da Notre-Dame, per fondare quello che sarebbe diventato, nei secoli a venire, il «Quartiere Latino».

È tuttavia Bologna che rivendica il primato, «*Universitas Bononiensis antiquissima est orbis occidentalis, ibi est universitas*».

Universitas appunto (e nel nome sta forse la più grande rivoluzione nell'insegnamento che sia mai avvenuta), vale a dire un centro culturale dove si insegnano tutte le discipline, con un metodo didattico che concilia nella figura del docente la ricerca e l'insegnamento, il luogo nel quale le idee provenienti da tutta Europa vengono riunite in un corpo di conoscenze organico e completo.

Queste caratteristiche si riscontrano in tutte le grandi Università nate nel Medioevo: Bologna, Parigi, Oxford, Cambridge e l'Università degli Studi di Padova.

«Universa Universis Patavina Libertas», un prototipo di università

Il 1222 è un anno importantissimo per la città di Padova perché segna

l'inizio ufficiale della storia dell'Università degli Studi.

A Padova l'Università non sorge, come altrove, «*ex privilegio*», cioè per speciale licenza di Pontefice o Imperatore, ma come il prodotto spontaneo del trasferimento di docenti e «*scholari*» dalla vicina Bologna e da felici condizioni di civiltà che ne favorirono la costituzione.

Altrove accadde altrimenti. È, ad esempio, il caso dell'Università di Napoli, istituita da Federico II nel 1223, con lo scopo di garantire la formazione amministrativa e burocratica della «*curia regis*». Questo ateneo nasce quindi come Studio giuridico.

Come dal diritto (e dalle preesistenti scuole di retorica) nacque l'Università di Bologna, e lo «*studium*» di Padova nacque come «*studium iuris*». Qui è attiva fin dal principio l'**Università dei Giuristi** (*Universitas Iuristarum*), in cui si studiano diritto civile, diritto canonico e teologia. Teologia come «*mater scientiae*», visto che essa fu la base di partenza e la materia principe dello Studio di Parigi, riconosciuto dal Papa. Così come centrale fu l'insegnamento di S. Tommaso d'Aquino, che insegnò teologia a Napoli dal 1271 al 1274 presso il convento di s. Domenico Maggiore.

La libertà dell'insegnamento, a Padova fu tutelata dal libero Comune dapprima, dalla Signoria dei Carraresi poi ed infine dalla Repubblica di Venezia, che ne fece per quattro secoli il centro di stu-

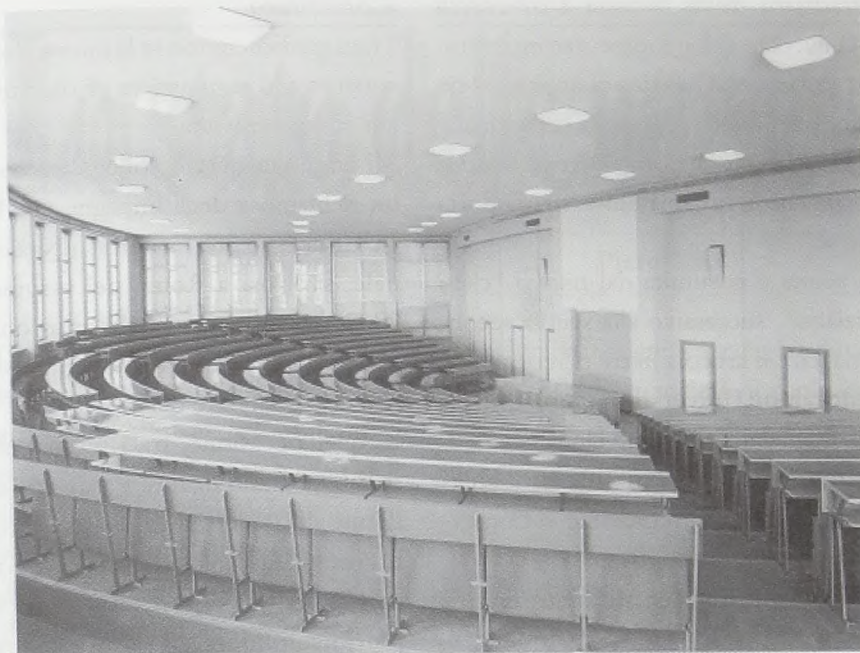
dio della Repubblica Veneta. Questa visione libera dell'insegnamento è espressa dal motto «*Universa Universis Patavina Libertas*», che tuttora l'ateneo patavino tramanda. Padova è stata la sede della Rivoluzione Scientifica, tanto che Copernico vi fu presente e Galileo vi insegnò per diciotto anni, dal 1592 al 1610.

A Padova, in linea con la sua tradizione di tolleranza e di apertura, fu conferita la prima laurea ad una donna, nel 1678. Tolleranza che si manifestò anche come «**intolleranza per l'intolleranza**», quando l'Università fu impegnata nella lotta di liberazione contro il nazifascismo, nel 1943-45, sotto la guida del rettore Concetto Marchesi. È unica tra gli atenei italiani ad essere decorata di medaglia d'oro al valore militare.

I nostri compagni d'Università delle origini

Ma, tornando alle origini, come vivevano i nostri compagni d'Università del Duecento?

Avevano sistemazioni molto precarie, talvolta nelle strade, fino a quando a Parigi nel 1350 nacquero i primi collegi. Così come a Bologna, dove in questi anni si trovavano più di duemila studenti, molti dei quali senza beni personali. Occorreva difenderli dalle speculazioni degli affittuari, problema, come si vede, di antiche



origini. Tra i vari collegi dell' «*Alma Mater Studiorum*» è da ricordare il Collegio di Spagna, tuttora esistente, che divenne un importante centro culturale. E come non richiamare alla mente la goliardia medievale, che ci ha lasciato moltissime opere letterarie e l'ispirazione per i «*Carmina Burana*»?

Bologna: l'«Alma mater studiorum»

Nell'andare alle origini dell'Università moderna ci è d'aiuto la storia dell'Università di Bologna.

Quando nasce l'Università di Bologna? È difficile dirlo. Le tradizioni variano, i primi documenti sono incerti, ma possiamo dire che il 1088 è la data convenzionale per indicare il periodo in cui inizia a Bologna **un insegnamento libero ed indipendente**. Intorno alla fine del secolo XI infatti qui maestri di grammatica, di retorica e di logica iniziano a studiare il diritto.

La prima figura di cui parla la tradi-

zione è Peponè, ma lui la storiografia sa poco. Più sicure sono le notizie su Irnerio: la sua attività di ordinatore del materiale giuridico romano supera i confini di Bologna e si estende ad una vasta zona dell'Italia centro-settentrionale.

Il metodo di Irnerio rappresenta una svolta nella storia degli studi di diritto. I posteri chiamarono Irnerio «*lucerna iuris*» e con lui assistiamo ad un'identificazione del diritto come disciplina autonoma, studiata con metodi rigorosi.

Nel 1158 quattro esperti di diritto, «*doctores*» allievi di Irnerio - Bulgaro, Martino, Jacopo e Ugo - vengono invitati da Federico I Barbarossa alla *Dieta di Roncaglia* per esprimere un parere sui diritti dell'Impero nei riguardi di altre entità politiche. La maggior parte di loro si pronuncia a favore dell'Impero, dimostrando che l'unica legge è quella romana, affidata ad esso. Come conseguenza viene promulgata nel 1158 la «*Constitutio Habita*» con la quale si sancisce che **ogni Università si costituisce come una società di allievi presieduta da un maestro** che viene compensato con le quote

pagategli dagli studenti. L'Impero si impegna a proteggere dalle intrusioni di ogni autorità politica tutti gli «*scholares*» che viaggiano per ragioni accademiche. Si tratta di un evento fondamentale per la storia dell'Università europea.

L'Università diventa per legge **il luogo in cui la ricerca si sviluppa liberamente**, indipendentemente da ogni altro potere. Ma Federico I lo afferma per compensare gli studiosi che hanno appoggiato le sue tesi. È proprio nel XII secolo che appare il valore della libertà di ricerca, mentre si svolge la lotta per le investiture. È un periodo fondamentale per lo sviluppo della politica europea, per definire i rapporti tra lo Stato e la Chiesa. In questa lotta le discussioni di diritto sono fondamentali e fondamentale è lo studio del diritto giustiniano, patrimonio della civiltà romana e fondamento dell'identità dell'Impero. In questi anni a Bologna lavora Graziano, monaco camaldolese. Egli scrive (nel 1151) il «*Decretum Gratiani*», il primo compendio sistematico del diritto canonico.

L'università al confronto con l'Età Moderna

L'Università tende ad avere una **continua evoluzione** nel periodo intercorrente tra il «Trecento» ed il «Settecento»; risente dello sviluppo scientifico e tecnologico che segue alla rivoluzione industriale del XVIII secolo; si apre alle tecniche dell'Ingegneria, perviene a risultati sempre migliori nel campo della Medicina, rinvigorendo i fasti delle antiche scuole italiane di Salerno e Pavia. Vive il periodo rivoluzionario francese, la stagione dei grandi testi legislativi codificati nel-

l'Ottocento (per tutti il Codice Civile Napoleonico). Ci sarà poi il Risorgimento, che le Università, come centri di cultura, sentono, partecipando talora attivamente con docenti e studenti. Si arriva così alle tragiche esperienze delle guerre mondiali ed infine, attraverso la stagione della contestazione, all'Università di massa ed a cambiamenti sempre maggiori nella didattica e nell'insegnamento, fino alla riforma Universitaria ed alla laurea on-line, che sarà possibile a breve.

Riforma Universitaria: una rivoluzione in atto

L'Università sta cambiando: è un dato di fatto che tutti noi sperimentiamo quotidianamente. È stata varata da qualche anno (l'impianto di base è del 1999) un'importante riforma destinata, a regime, a cambiare radicalmente la struttura dell'Istruzione Superiore Italiana. Oltre che per oggettive e sentite necessità manifestate dalla società, valga per tutte l'esigenza di avviare prima e con migliore preparazione gli Universitari al mondo del lavoro, la Riforma è stata intrapresa per **avvicinare l'Italia all'Europa** ed ai corsi di laurea europei, generalmente più brevi e diversamente strutturati rispetto a quelli italiani "pre-riforma".

L'architettura di base si struttura in un Corso di Laurea (1° livello) che porta alla qualifica di «Laureato» e consente l'ingresso nel mondo del lavoro in giovane età (fin dai 22 anni) ed in un corso di Laurea Specialistica, che affina la preparazione in un'ottica settoriale ed attribuisce la qualifica di «Dottore».

Struttura della Nuova Università

L'Università di oggi precorre una riforma globale, che nel giro di qualche anno cambierà l'intero panorama della formazione scolastica italiana. Diverse sono le novità che la riforma universitaria porta con sé.

La prima è costituita dal nuovo "ciclo terziario", successivo alla scuola secondaria, che si articola in tre percorsi:

- **Istruzione Universitaria**, cioè Università, Politecnici ed Istituti Universitari;

- **Alta formazione artistica e musicale**, composta da Accademie e Conservatori;

- **Formazione Tecnica Superiore (IFTS)**;

Anche il sistema di valutazione è stato riformato, introducendo la logica dei **Crediti Formativi Universitari (CFU)** e dei debiti formativi.

Un credito formativo corrisponde a 25 ore di impegno di studio (studio individuale, lezioni, laboratori, stage). Se sono presenti lacune nel curriculum della scuola secondaria, in relazione al corso universitario scelto, queste vengono espresse in debiti formativi. I CFU misurano l'impegno richiesto per raggiungere determinati traguardi: i corsi - e i relativi esami - più impegnativi corrispondono a CFU più elevati. La Laurea si consegue con 180 Crediti (perciò generalmente in 3 anni di studio), a cui se ne devono aggiungere altri 180 (300 globali) per conseguire la Laurea Specialistica, in genere della durata di due anni.

Le lauree (di ogni tipo) sono raggruppate in classi, definite dal Ministero, che danno il valore legale del titolo. I corsi e i titoli relativi vengono identificati dalla singola Università con un nome a sua scelta.

Commiato

I fatti giudicheranno se la nuova Università saprà raggiungere gli obiettivi che si era prefissata.

Mi piace per questo concludere con un richiamo a degli impegni, che la FUCI nel suo 56° Congresso Nazionale, svoltosi a Roma nel maggio 2002, aveva preteso dall'istituzione universitaria, nell'era della complessità e del proliferare dei saperi.

In quell'occasione, tra i moltissimi spunti, si erano delineate **due sfide**, rivolte all'Università ed allo studente. Il Prof. Ceruti chiedeva agli atenei di aprirsi ad **un sapere allargato e pluridisciplinare**, di saper formare un cittadino europeo consapevole ed aperto alla **multiculturalità**, intesa come comprensione dell'esperienza dell'altro e strumento privilegiato per la scoperta delle proprie specificità e delle proprie vocazioni.

Altrettanto forte era stato in quell'occasione il messaggio del Card. Walter Kasper, nel chiamare lo studente universitario ad una nuova attenzione all'approfondimento ed alla formazione personale, nell'invito alla **riscoperta delle radici cristiane dell'Europa** ed alla **missionarietà**, in un mondo spesso secolarizzato, ed al non sottrarsi alla grande sfida dell'Ecumenismo.

Sono impegni, credo, che dobbiamo far nostri.

** Presidente del Gruppo di Motta di Livenza, studia Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Padova, sede di Treviso.*

Lo stato delle università italiane

Piero Tosi *

Quando nello scorso dicembre i Rettori, con un gesto clamoroso, rassegnarono al Ministro le loro dimissioni, denunciando l'insostenibilità della situazione finanziaria del sistema universitario italiano, accadde qualcosa di molto importante per tutti noi: il Paese fu immediatamente colpito, e reagì difendendo la sua Università.

L'opinione pubblica, che è stata così vicina all'Università, deve conoscere ora il vero stato degli Atenei italiani; il Paese intero, ascoltandoci, deve essere messo nelle condizioni di giudicare. È per questo che la Conferenza dei Rettori presenta per la prima volta una relazione sullo stato delle Università italiane.

È un atto di trasparenza e una richiesta di partecipazione, per analizzare la vita delle Università in questo ultimo decennio: vogliamo verificare con le Istituzioni, con i cittadini, con gli studenti e con le loro famiglie, attraverso i dati essenziali, che cosa le Università fanno, e che cosa sono chiamate a fare nell'immediato futuro per offrire garanzie alle famiglie e ai giovani.

Perché l'Università

In una occasione importante come questa, ci sembra giusto tentare di rispondere alla domanda delle domande: l'Università perché?

In realtà, interrogarsi sulla funzione

dell'Università significa indagare direttamente la nostra società, il ruolo della conoscenza e il valore del progresso e dell'elaborazione culturale in un pianeta sempre più globale e multiculturale. Per capire il ruolo e la funzione dell'Università è necessario avvicinarsi alla società osservandola attraverso un prisma particolare, che sia capace di restituirci l'immagine di come il nostro "convivere" è destinato ad essere. In estrema sintesi, si deve declinare al futuro il presente della nostra società.

Le giovani generazioni, che la nostra Università qui e ora forma, saranno le protagoniste della società di domani. Sui muri di Berkeley sta da anni una frase scritta da un giovane studente, diventata una sorta di epigrafe: "Il futuro mi interessa perché è là che intendo passare i prossimi anni".

Sappiamo che ciò che oggi i nostri giovani studiano e progettano si concretizzerà solo a distanza di anni. La salda radice dell'insegnamento e della ricerca darà dei frutti che alimenteranno la vita del futuro: "nessuno pianta un olivo per coglierne lui stesso i frutti", ci rammenta Virgilio.

Ma per riflettere sul futuro è utile guardare al passato, traendone qualche rapida suggestione: da sempre l'Università ha costituito il laboratorio nel quale si sono formate le classi dirigenti e, allo stesso tempo, è qui che sono maturati alcuni dei progressi scientifici che hanno

migliorato l'esistenza dell'uomo. Ma l'Università è stata anche il laboratorio nel quale sono state incubate le ansie di rinnovamento ideologico e culturale che hanno segnato i mutamenti più radicali e profondi della nostra storia.

Le Università si realizzano, fin dalle loro origini, come "comunità del sapere", istituite e sostenute perché la società ha bisogno di nuove conoscenze, di classi dirigenti aggiornate, di cittadini informati, di competenze tecniche e professionali, di certificazioni e accreditamenti. Queste sono le loro funzioni essenziali, i contributi specifici che esse devono fornire in base al contratto non scritto che le lega ai cittadini e allo Stato. Hanno dunque una responsabilità specifica enorme: quella di garantire e di promuovere il lavoro intellettuale per la produzione e la trasmissione del sapere. Questa responsabilità diventa missione e obiettivo; si traduce in guida allo sviluppo socio-economico, e ha come riferimento non solo l'orizzonte internazionale delle varie comunità scientifiche, e quello nazionale dello sviluppo del Paese, ma anche lo specifico territorio in cui l'Università insiste. Occorre per questo aggiornare i termini di una nuova alleanza con le Regioni, con la ridefinizione e la valorizzazione del ruolo dei Comitati regionali di Co-



ordinamento ai fini della programmazione degli interventi e della creazione di modelli a rete, e con l'apertura di tavoli di confronto sul contributo delle Regioni alla vita e al finanziamento delle Università e di queste alla gestione e al progresso di quelle.

Una stagione di profondi cambiamenti

L'Università italiana sta oggi vivendo una stagione di profondi cambiamenti. La sua tradizione è ricca di modelli, che traggono origine da un

unico ceppo. Il nostro paradigma, che è quello humboldtiano, ha funzionato per secoli, ma è entrato in crisi sotto l'incalzare di tumultuosi processi, quali lo sviluppo della società e dell'Università di massa, della globalizzazione e della competizione.

A lungo siamo sopravvissuti danzando pericolosamente sulle crepe di queste contraddizioni, mentre i nostri Governi, in un clima di generale disattenzione e senza una precisa consapevolezza strategica, adottavano solo provvedimenti tampone.

La Conferenza dei Rettori, per la sua funzione e composizione, ha cercato di intervenire su quanto stava accadendo e, insieme, di comprendere il senso delle trasformazioni a cui la nostra Istituzione andava soggetta. Abbiamo probabilmente trascurato, nella prima fase, di portare lo sforzo di comprensione e dibattito fuori dal nostro ambiente: nel tentativo di analizzare al nostro interno questi fenomeni, non siamo riusciti a far percepire né ai Governi né all'opinione pubblica la portata dei problemi dell'Università.

La discussione è così rimasta confinata nella cerchia di *élite* culturali, non favorendo la creazione di un movimento e di un consenso sociale e politico che sono invece indispensabili per una radicale azione di rinnovamento. Non abbiamo spiegato a sufficienza che riformare era condizione essenziale per conservare.

Ma in quali direzioni muovere questa opera di rinnovamento, cioè di riscoperta dei più autentici e vitali valori dell'Università? Due aspetti assumono una portata davvero decisiva.

Fin dall'inizio, la caratteristica più specifica dell'Università è stata quella di essere una comunità di docenti e di studenti, una comunità educante: vogliamo far riscoprire il valore di questo peculiare aspetto e molti passi abbiamo già mosso verso questo obiettivo.

Un'altra caratteristica fondamentale dell'Università è sempre stata – e continua a stare – nel fatto che ricerca e insegnamento non sono separabili: dalla loro unità, nei laboratori e nelle aule, nasce la vera educazione, la formazione delle persone, non sempli-

cemente di portatori di nozioni. L'Università senza ricerca è pura formazione professionale, mentre con essa diviene luogo della cultura, casa del metodo critico, dove si rifugge dal conflitto fra le discipline e si mira all'interdisciplinarietà.

L'Università, sede elettiva della Ricerca

Secondo l'unanime assunto del Consiglio d'Europa, l'investimento in ricerca è il mezzo fondamentale per produrre conoscenza, così come un'economia fondata sulla conoscenza è essenziale per la competizione. Il messaggio è chiaro: servono interventi pubblici e privati a sostegno delle attività di ricerca e sviluppo perché il loro potenziamento è nell'interesse di tutti e perché l'innovazione che ne deriva produce effetti positivi sull'intera società.

Se l'Europa investe in ricerca meno del Giappone e degli Stati Uniti, l'Italia investe molto meno della media europea. In Europa siamo agli ultimi posti e questo preoccupante dato riguarda sia l'investimento pubblico che quello privato.

Tuttavia, nonostante il persistere e, anzi, l'aggravarsi di questo scenario, l'Università italiana mostra una straordinaria, quasi disperata, vitalità. A testimoniare bastano alcuni dati:

- il 50% dei ricercatori lavora nelle Università;
- il 53% dei lavori scientifici proviene dall'Università;
- il 35% dei fondi dell'Unione Europea per la ricerca vanno alle Università.

Inoltre, la nostra efficienza in termini di pubblicazioni ad alto indice di citazione è, a parità di numero di ricerca-

tori, almeno uguale alla media europea e statunitense; quella in termini di brevetti è solo di poco inferiore.

Perché questi risultati? Il fatto è che solo nelle Università c'è un giusto equilibrio tra i diversi saperi, che produce una fertile complessità intellettuale. Solo nelle Università si realizza l'interazione fra ricerca e insegnamento: per insegnare modelli culturali nuovi, come quelli che la moderna società e l'attuale economia richiedono, è necessario poterli e saperli "creare".

Nel nuovo contesto europeo, specie dopo gli accordi interuniversitari sanciti a Bologna, il focus sulla ricerca trova un puntuale riferimento. Non è un caso se il progresso più significativo nell'itinerario di promozione, controllo e sviluppo di uno spazio comune europeo dell'istruzione superiore si è realizzato proprio nell'accresciuta e rinnovata attenzione all'addestramento alla ricerca, cioè al Dottorato di ricerca, oggi finalmente inserito con giusto rilievo nella struttura dei titoli universitari. Il Dottorato è e continuerà ad essere un'esclusività universitaria per formare giovani consapevolmente proiettati nelle dinamiche di accrescimento del sapere. Da quando l'istituzione del Dottorato di ricerca è divenuta competenza diretta delle Università si è registrato un incremento del 41% dei dottorati; oggi si stanno anzi realizzando le Scuole di dottorato e crescono di numero i Dottorati europei o che fruiscono di convenzioni operative con Atenei europei. C'è consapevolezza che il Dottorato di ricerca non equivale semplicemente all'avvio del giovane alla carriera universitaria, ma tende alla creazione di una sapienza critica volta alla crescita culturale e all'inserimento nella ricerca industriale così come in quella universitaria.

Un altro fondamentale elemento per potenziare ricerca e sviluppo è certamente costituito dall'interazione fra Università e Industria.

Il sistema industriale, oltre a operare per la internalizzazione della ricerca e dell'innovazione, deve essere capace di interagire con maggiore solerzia e fiducia con le Istituzioni di ricerca. Le Università, d'altra parte, devono riuscire a incidere di più sul mercato delle innovazioni, rendendosi conto che il trasferimento tecnologico e, comunque, la produzione di risultati della ricerca utilizzabili dall'Industria equivale al superamento di un test di efficacia e a uno specifico accreditamento.

Per favorire questa interazione sono essenziali la detassazione dei contributi dei privati a sostegno della ricerca, la revisione delle norme sulla brevettazione e il sostegno agli spin-off.

In una recente e articolata pubblicazione dell'associazione *TreLLe*, presieduta da Umberto Agnelli, si individua proprio nell'Università e nella ricerca universitaria uno dei motori per una rapida ripresa culturale ed economica del Paese.

Non è schizofrenia se, mentre invochiamo una maggiore integrazione tra Università e Impresa, al contempo elogiando il significato della ricerca di base e il fatto che essa ha nell'Università la sua casa naturale. La ricerca di base garantisce lo sviluppo del sapere su cui costruire innovazione e competitività. Apre orizzonti, fonda le piattaforme per l'acquisizione di conoscenze spesso non previste, ma sempre creative per lo sviluppo di filoni applicativi. Chi considera la ricerca di base solo spreco o, peggio,

appagamento di futili curiosità dovrebbe ricordare che la morte e la riproduzione delle cellule del nostro organismo, studiate "solo" per comprenderle, sono la base metodologica indispensabile per affrontare malattie come l'Alzheimer e il cancro. E allora: è futile curiosità? È spreco?

Il sistema della ricerca universitaria ha bisogno di interfacciarsi con le altre Istituzioni di ricerca, con la comunità scientifica internazionale e con il mondo delle imprese. Ha bisogno della realizzazione di un'anagrafe della ricerca nazionale e dell'introduzione di un'adeguata valutazione.

Tutti parlano o scrivono della "fuga dei cervelli". È giusto. Ma nessuno dice che le Università italiane hanno di recente accolto molti giovani studiosi italiani – finora all'estero – e stranieri per lavorare da noi: 249 fra il 2001 e l'inizio del 2003, di cui 133 stranieri (fra i quali 18 statunitensi, 17 inglesi, 12 francesi e 11 tedeschi), molti dei quali provenivano da posizioni di prestigio. La "fuga" dei cervelli si impedisce creando una appetibilità del sistema dell'istruzione superiore e della ricerca complessivamente inteso. Non ci stancheremo mai di ripeterlo: grande attenzione deve essere riservata ai giovani, facilitando il loro accesso ai fondi di ricerca e dando loro la certezza che sarà valorizzato solo il merito.

Senza l'apporto dei giovani, l'Università è destinata a morire di asfissia.

Lo studente al centro della riforma

Cambia l'Università e cambia il ruolo, in essa, dello studente, così come cambiano l'ambiente sociale nel qua-

le i giovani vivono e il loro modo di rapportarsi alle Istituzioni. Nel passato gli studenti sono stati troppo spesso abbandonati a se stessi, quasi oggetti ai quali impartire dall'alto un certo numero di lezioni. Consapevoli di ciò, gli Atenei pongono oggi in primo piano la figura dello studente, che acquista centralità nella struttura e nell'organizzazione universitaria.

Lo studente potrà scegliere dove studiare, orientandosi tra le offerte formative dei diversi Atenei, quando avrà assicurato dallo Stato un reale diritto allo studio, che gli consenta una mobilità legata alle scelte. Mentre oggi, soprattutto per la carenza delle risorse necessarie a garantire questo diritto, più dell'80% degli studenti si immatricola nella Regione di residenza. Il confronto con l'Europa ci vede lontanissimi dalla media nella distribuzione delle borse di studio e dei posti alloggio per i bisognosi e meritevoli:

- i posti alloggio in Italia sono l'1,70% del numero degli studenti;
- in Francia il 7%;
- in Germania il 10%;
- in Danimarca il 20%;
- in Svezia il 17%;
- solo Portogallo e Spagna hanno valori di poco superiori ai nostri.

Eppure in questi ultimi anni si è assistito a una crescita della domanda di immatricolazioni all'Università, in correlazione con il nuovo quadro dell'offerta formativa derivante dalla riforma, dopo che negli anni Novanta il numero degli studenti iscritti si era stabilizzato intorno a 1.700.000 unità. È decisamente aumentato il numero degli immatricolati calcolato su quello dei giovani che hanno superato l'esame di maturità, anche se c'è una grave carenza di scelta per alcuni settori tecnico-scientifici (chimica, fisica, matematica, ecc.). C'è, dunque, una nuova

fiducia dei giovani e delle loro famiglie nell'Università.

Da questo punto di vista, la riforma ha prodotto, quindi, positivi risultati, per cui appare inopportuno affrettarsi a "riformare" una riforma appena varata. Essa, peraltro, ha potuto essere applicata perché i docenti e il personale tecnico-amministrativo hanno imparato da soli, a loro spese, come farlo e come tenere in equilibrio, in questa fase delicata, l'Università. Ma è chiaro che di quella riforma bisogna cogliere il senso più profondo, che è appunto quello di promuovere e spingere verso l'alto tutte le professionalità, a ogni livello. La riforma non può essere solo un riassetto delle carte secondo le esigenze del mercato: deve essere il regno dell'invenzione e della progettazione del futuro. I contenuti dell'insegnamento nei corsi di studio non possono basarsi sulla contrapposizione tra quantità e qualità: abbassando la qualità avremmo un ben magro ed effimero risultato: attenzione, quindi, ad usare il numero dei laureati ed i tempi delle lauree come unici indici di qualità. L'innovazione porterà a diversificare l'offerta didattica da Ateneo ad Ateneo: tutte le offerte dovranno riuscire a legare saperi e creatività, indispensabili per forgiare donne e uomini europei colti, capaci di continuare a imparare durante l'arco dell'intera vita; donne e uomini che, sottratti alle meccaniche leggi del mercato, siano capaci di confrontarsi criticamente con esso. Il modello è quello di una formazione mista, che superi la querelle tra scienze antiche e nuove, tra saperi alti e bassi. Non è utopico pensare che l'uomo del futuro sappia programmare il computer ed an-

che leggere Kant; che ci siano manager con un PhD in economia e che abbiano nel loro bagaglio culturale la genetica o l'antropologia. È appunto un problema di contenuti, che solo l'autonomia universitaria, saggiamente esercitata, può risolvere.

La riforma della didattica non è ancora compiutamente attuata. Deve essere sperimentata per poterne giudicare pregi e difetti, per correggerla e renderla ancora più flessibile, per valutare se ha saputo incidere positivamente sulle attuali inefficienze, quali l'abbandono degli studi da parte di un considerevole numero di giovani e i tempi di laurea troppo lunghi: per i tempi di laurea occorre però sottolineare che essi sono influenzati dal crescente numero di studenti lavoratori – il 54% degli studenti – i quali si laureano quattro anni più tardi rispetto a chi non ha fatto esperienze lavorative.

Alcuni significativi risultati sono stati nel frattempo raggiunti:

- dal 1999 al 2002 la percentuale dei laureati sugli immatricolati è salita dal 38% al 52%, cioè gli abbandoni si sono ridotti dal 62% al 48% in 3 anni, nonostante che non si sia messo in opera alcun nuovo rapporto Università-Scuola, che consentisse alla Scuola di orientare formando e di preparare ai diversi corsi di studio universitari in collaborazione con l'Università;
- il numero dei laureati è aumentato di oltre il 60% rispetto al 1994;
- secondo l'indagine di Almalaurea, a tre anni dal conseguimento della laurea il 79% dei laureati lavora nel settore di studio e il 14% non cerca lavoro. Da notare che in questi dati è compresa la laurea in Medicina con una percentuale di laureati che lavo-

rano, date le specifiche esigenze di specializzazione, solo del 24%.

Dovremo valutare se la riforma ha indotto a fare chiarezza sugli obiettivi, sui contenuti e sull'organizzazione dei corsi di laurea. Prima della riforma i corsi di laurea e di diploma erano 2443, con la riforma sono state attivate 3034 lauree triennali. Gli Atenei riconoscono di averne varati troppi, anche se non così tanti quanti ci capita di leggere! E li stanno riducendo, in modo da rendere più trasparente e comprensibile il contenuto dei singoli percorsi formativi: il contratto formativo con i giovani e con le loro famiglie, così come il dialogo con le Parti sociali, deve essere impostato sul presupposto della massima chiarezza. Infatti, l'altra faccia della riforma universitaria è la necessità di disegnare in modo organico il ruolo e la posizione dei professionisti: le professioni costituiscono uno degli sbocchi più importanti cui sono destinati i giovani che le Università formano. Il legame tra i due momenti è essenziale: la ridefinizione dei meccanismi degli accessi ed il loro adattamento ai nuovi titoli non può non accompagnarsi alla revisione degli aspetti ordinamentali delle professioni. Curricula e inquadramento professionale vanno inevitabilmente di pari passo.

Se l'obiettivo è quello di rendere centrale l'apprendimento, professori e studenti sono chiamati a ripensare il loro modo, rispettivamente, di insegnare e di imparare. L'obiettivo è un'educazione che formi oltre le nozioni e che si proietti nella realtà sociale. Eviteremo così che le Università diventino grandi magazzini della conoscenza (le "multiversità" di Clark Kerr), magari con angoli delle occasioni o boutique di lusso, come ha sottolineato polemicamente Ralf Dahrendorf, ove la comunità accademi-

ca sarebbe frantumata in gruppi corporativi e si trasformerebbe in una holding di centri di consulenza. Così anche alla giusta domanda di formazione permanente e ricorrente, e di formazione a distanza, occorre che risponda l'Università, che affianca insegnamento e ricerca, creazione di competenze specifiche e capacità di muoversi nel più vasto mondo della produzione e della cultura. È fondamentale per tutto questo un nuovo modo di insegnare, una più intensa interazione fra docenti e studenti, un tutoraggio critico e aperto: gioca un ruolo dirimente la disponibilità dei docenti verso le nuove forme dell'insegnamento, ma anche il loro numero, che deve garantire un efficace rapporto studenti/docenti. Nel nostro Paese tale rapporto è il più sfavorevole d'Europa: in Italia infatti c'è 1 docente ogni 32-24 studenti (a seconda che si includano o meno i fuoricorso) contro i 17 studenti nel Regno Unito, i 18 in Francia, gli 11 in Germania e i 17 in Spagna.

C'è però un aspetto della vita universitaria che con coraggio va affrontato: un aspetto che riguarda direttamente "noi". Talvolta i professori infatti oscillano ancora oggi tra il sentimento dell'assoluta indipendenza e quello della frustrazione o, peggio ancora, del lamento. Non emerge ancora con sufficiente forza la consapevolezza che il professore non è il centro ma una parte del sistema, il quale funziona meglio se tutte le componenti concorrono al buon andamento del meccanismo generale dell'Istituzione. Alcuni, invece, preferiscono ancora considerarsi parte di un sistema tolemaico, all'interno del quale i vari pianeti (studenti, lezioni, corsi

ecc.) ruotano intorno a loro, piuttosto che – come in un moderno sistema galileiano – sentirsi parte di una organizzazione che ha altrove il suo fulcro. E la percezione che ha di sé ciascun professore universitario – il suo essere in un modo o nell'altro – non costituisce per nulla un affare privato, ma ha enormi ripercussioni, positive o negative, sull'efficacia del suo insegnamento. Diceva lo storico Jean Jaurès: "Non si insegna quello che si vuole; dirò addirittura che non si insegna quello che si sa o si crede di sapere; si insegna e si può insegnare quello che si è". Non si può non riconoscere, tuttavia, che si tratta di una mentalità e di una cultura ormai al tramonto, come dimostra l'impegno nella interpretazione e nella difficile realizzazione della riforma della didattica: non dobbiamo dimenticare, peraltro, la necessità di non distrarre i docenti dai compiti istituzionali.

Lo spazio comune europeo del sapere

L'orizzonte europeo è quello a cui guardare con maggiore interesse, rivendicando con orgoglio il ruolo avuto dagli Atenei italiani nel processo di armonizzazione del modello degli studi: non a caso, tale processo prese avvio nella ormai storica dichiarazione di Bologna. L'Italia ha dimostrato, fino a questo momento, di avere onorato i propri impegni internazionali e il ruolo che allora si assunse. La recentissima dichiarazione di Berlino ribadisce e conferma quella scelta, della quale viene riconosciuto l'alto valore sociale. Viene, in particolare, confermata la necessità che il sistema educativo dei diversi Paesi sia articola-

to su due cicli principali e su un terzo ciclo di approfondimento, che è il Dottorato di ricerca; che i modelli degli studi siano basati su titoli non standardizzati ma comparabili e compatibili; infine, che i titoli siano descritti in termini di carico didattico, di risultati conoscitivi, di competenze e profili, tenendo conto delle necessità del mondo del lavoro e della società.

I Rettori europei hanno di recente ribadito il convincimento che si debba procedere con sempre maggiore lena verso la realizzazione di uno Spazio comune della formazione superiore, nel quale l'unione delle nostre diversità e delle nostre culture contribuisca alla creazione di un sistema integrato, in cui si attui la mobilità di studenti e docenti grazie alla compatibilità dei modelli. Se è vero che sarà necessario ancora del tempo per raggiungere una politica europea, lo Spazio comune dell'Alta formazione e della Ricerca – l'Europa delle Università – sarà la strada più certa per creare i cittadini europei. Le Università sono impegnate a raggiungere questo obiettivo, per rispondere al ripetuto appello del Presidente della Repubblica, Carlo Azelio Ciampi, di contribuire alla affermazione della realtà europea, un evento che segna una nuova era per tutte le Università del vecchio continente.

Un sistema di autonomie

Chiunque intenda riflettere sulla missione formativa dell'Università finirà inevitabilmente per accorgersi che questo significa riflettere sulla sua autonomia: negli aspetti gestionali, didattici e organizzativi.

L'autonomia universitaria, considerata, nel disegno della Costituente, una delle autonomie nelle quali la Repubblica si sarebbe articolata, è una preziosa conqui-

sta sul piano dei principi e lo è ancora di più perché offre ad ogni Ateneo la possibilità di esprimersi in azioni coerenti con la propria tradizione e con la propria identità, con le proprie originali vocazioni scientifiche e con le diverse interazioni territoriali che inducono idee diverse di sviluppo.

In una prima fase, l'autonomia universitaria ha significato soprattutto la erosione delle regole del centralismo amministrativo, poi l'autonomia è stata sperimentata ampiamente, come un autogoverno responsabile; deve ancora recuperare, ora che si è fatta adulta, più alti ambiti di libertà e di responsabilità. Così daremo pieno merito a quei nostri colleghi di ieri che l'autonomia l'hanno conquistata per poi affidarla a noi.

È da condividere in pieno, sia nella forma che nel contenuto, il documento con il quale recentemente gli uomini di cultura, che costituiscono un gruppo permanente da noi insediato proprio per aiutarci a riflettere sulle grandi questioni che riguardano l'Università italiana, si ergono a difensori del nostro bene più prezioso che è, appunto, l'autonomia.

E ribadisco con loro che per la CRUI autonomia non significa libertà incondizionata o cancellazione del senso di appartenenza alla dimensione sociale, politica e istituzionale del Paese, ma chiarezza delle regole e responsabilità delle proprie determinazioni.

Nel più avanzato modello di autonomia che stiamo conquistando, il centro del sistema stabilisce regole chiare e le fa rispettare, assicurando la trasparenza come un autorevole e credibile interlocutore, che è interprete delle istanze del mondo universitario



di fronte a tutti e in tutte le sedi. Fissa obiettivi condivisi, determinando conseguentemente comportamenti certi e coerenti con essi. Il monitoraggio delle prestazioni universitarie, la valutazione, l'incentivazione dei comportamenti virtuosi sono utili strumenti per modificare in meglio gli Atenei. Le Università sono lasciate pienamente libere di stabilire le proprie strategie di sviluppo sia per quanto concerne i contenuti (autonomia sostantiva) sia per quanto concerne i mezzi con i quali tali attività vengono perseguite (autonomia procedurale). La responsabilità del governo degli Atenei dovrà pienamente emergere anche attraverso la eventuale revisione delle norme statutarie.

I percorsi, che derivano dai diversi ruoli del MIUR e delle Università, debbono essere improntati al dialogo, evitando gli improvvisi decisionismi che lo fanno cadere. Il dialogo deve diventare non scelta occasionale o regola di convenienza, ma metodo di costante impostazione dell'azione politica. Ciò è richiesto non solo dalla necessità di evitare l'impresione che vi siano sedi nelle quali l'ela-

borazione delle sorti dell'Università italiana avviene senza il concorso dei suoi protagonisti, ma anche dall'autonomia delle Università garantita dalla Costituzione. A questo principio devono essere ispirati tutti i disegni di riordino del sistema universitario, che devono rispettare, da un lato, la pluralità degli aspetti – organizzativi, didattici, scientifici – che il mondo universitario per sua natura involge; dall'altro, la necessità di riconoscere all'autonomia universitaria una sede rappresentativa che sia essa stessa autonoma rispetto all'organo politico.

Abbiamo accolto con favore gli annunci del MIUR relativi alla rinnovata geometria degli organi di governo centrale, anche se al momento non sono state avanzate concrete proposte, che attendiamo, sicuri che sulle stesse linee guida si possa avviare un proficuo dialogo. Dovrebbe cessare l'uso delle proroghe, al posto di una chiara sistematizzazione, per il Consiglio Universitario Nazionale, al quale il mondo universitario deve gratitudine per il prezioso lavoro nel momento del varo della riforma e a cavallo di due legislature. Questo periodo deve servire alla riprogettazione secondo una logica che non può non tener conto del

mutato contesto nel quale la sua opera dovrà inserirsi e delle concorrenti istanze di valutazione e controllo finanziario, che necessitano di una razionalità di percorsi decisionali.

Per quanto riguarda la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, essa è convinta di rappresentare l'intero sistema delle autonomie universitarie nei loro aspetti organizzativi, operativi, finanziari, gestionali e istituzionali, e quindi la sede naturale e necessaria della concertazione su tutto ciò che riguarda l'Università. Ci attendiamo questo sempre maggiore riconoscimento dal Governo, in conformità, peraltro, agli indirizzi che vogliono valorizzato il ruolo delle autonomie e il principio di sussidiarietà.

Docenti, stato giuridico e concorsi

Sono giorni nei quali si torna con insistenza a parlare dello stato giuridico dei docenti e dei concorsi universitari. Per quanto concerne lo stato giuridico, la Conferenza dei Rettori è d'accordo con il MIUR nel riconoscere la necessità che esso debba essere regolamentato da una legge dello Stato, garantendo agli Atenei la necessaria libertà di integrare il rapporto con i docenti tramite specifici accordi. Questa legge è una grande necessità ed un importante passo per aumentare le opportunità di qualificazione del sistema universitario. Tuttavia, essa non può anticipare la soluzione del problema del finanziamento delle Università, in un quadro organico di riforme.

È persino inutile riaffermare che il valore primario della libertà della scienza e del suo libero insegnamento deve essere tutelato dalla legge. La

libertà di insegnamento deve trovare però il suo giusto sviluppo nella programmazione didattica dei corsi di studio – elaborata collegialmente e impegnativa per tutti – così come incontrare i propri limiti nella necessaria coerenza con gli obiettivi formativi dei corsi stessi e nell'equilibrio interno tra le singole discipline. Alla libertà di insegnamento, intesa come diritto fondamentale, sono inscindibilmente connessi i doveri dei docenti universitari, che sono quelli di svolgere attività didattica, di orientamento, di tutorato e, in generale, di supporto agli studenti secondo le regole specifiche stabilite dagli Atenei e dai relativi corsi di studio; di svolgere in modo continuativo attività di ricerca scientifica, sottoposta a valutazioni periodiche; di partecipare attivamente alla gestione degli Atenei e delle loro strutture interne. Ne devono conseguire provvedimenti con riflessi sulla carriera.

L'attuale disciplina che regola i concorsi ha suscitato molte critiche, che si sono aggiunte a quelle che hanno colpito tutte le normative precedenti. Le leggi in proposito sono cambiate ripetutamente negli ultimi decenni, ma alla fine sono risultate sempre inadeguate. Siamo convinti che sia necessario incrementare i meccanismi di controllo nazionale e internazionale sulla capacità e sulla preparazione dei docenti, anche perché il finanziamento pubblico degli Atenei non può essere disgiunto da un controllo rigoroso sull'impiego delle risorse per i fini stabiliti. Di conseguenza, pur nella salvaguardia della natura pubblicistica del rapporto che lega i docenti al sistema universitario, la selezione all'ingresso non è sufficiente:

essa deve essere accompagnata dalla valutazione periodica del rendimento didattico e scientifico.

Ma c'è un principio che occorre riaffermare con chiarezza: non possiamo illuderci che disfunzioni e abusi verranno eliminati cambiando semplicemente i metodi di selezione. Molto è affidato alla probità e alla capacità delle persone; non c'è ingegneria istituzionale che possa funzionare se manca la tensione etica. Ma siamo convinti che questo è possibile, perché, nonostante le deviazioni prima ricordate, il livello dei docenti italiani è e resta elevato.

Autovalutarsi ed essere valutati

L'autonomia ha certamente un costo, ma questo costo deve essere inteso come investimento. Se si indulge nel rappresentare le Università con vuoti stereotipi, come erogatrici di posti di lavoro fissi e improduttivi, si compie un imperdonabile errore.

L'Università è pronta a confrontarsi su ogni misura che esalti la programmazione del sistema e che ordini secondo meccanismi certi il complesso quadro che l'esercizio dell'autonomia nelle diverse realtà universitarie comporta. Le Università formano infatti un sistema che comprende Atenei grandi e piccoli, Sedi antiche e recenti, Università statali e non statali: tutte utili e tutte da valorizzare nel nostro sistema, rispettandone le peculiarità.

Siamo pronti a una verifica delle condizioni di qualità che consentono di premiare comportamenti virtuosi e disincentivare condotte errate. La Conferenza dei Rettori ha da tempo richiamato l'attenzione del Governo e delle forze politiche sul tema della valutazione, sollecitando il comune impegno alla elaborazione di indici di qualità che con-

sentano di misurare il contributo di ciascun Ateneo. Tali indici devono essere individuati con il concorso di tutti, assicurando, nello stesso tempo, la condivisione delle scelte premiali che esprimono, la capacità di riportare ad unità equilibrate realtà assai diversificate, la stabilità delle loro scelte e la trasparenza della loro applicazione.

Gli indici di qualità debbono divenire gli elementi di determinazione delle regole del gioco: regole condivise e gestite tenendo conto della preziosa esperienza del Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario. "Regole", non ci stancheremo mai di ripetere questa parola! Perché è ancora a norme precise che sarà necessario attenersi per fissare i confini all'interno dei quali deve potersi svolgere un virtuoso processo competitivo, un tempo sconosciuto al sistema. Male intenderebbe, però, il concetto di concorrenza tra le Università chi volesse schiacciarne il significato sul modello economico che è tipico delle imprese, quello che si misura sulla produzione di merci, sulla vendita, sul prezzo e sul profitto. La competizione tra le Università, invece, si gioca sulla qualità. Essa deve mirare alla creazione di aree di eccellenza; deve saper rispondere alle attese sociali; deve favorire l'innescare di processi di miglioramento di lungo periodo; non può negarsi allo sforzo progettuale e all'investimento; deve essere consapevole dei costi economici che la sua funzione sociale, se vuole essere reale e concreta, comporta. Parlando di Università, la parola "concorrenza" assume dunque un valore del tutto speciale, e in questo slittamento di significato sta tutta

la difficoltà, ma anche il fascino, di una nobile sfida di miglioramento e di progresso.

La valutazione deve riguardare tutte le azioni dell'Università, da quelle istituzionali a quelle amministrative. Deve essere continua e rappresentare una sorta di "autoanalisi" responsabile di ciò che abbiamo fatto e che stiamo facendo; ci sarà poi il giudizio di esterni agli Atenei. Ricordiamo che si valuta in primo luogo per conoscerci, per responsabilizzare tutti i livelli della comunità universitaria, per armonizzare le procedure, per offrire garanzie di trasparenza agli studenti e a tutti coloro che si rivolgono all'Università.

Proprio parlando di valutazione, c'è qualcosa che, come presidente della CRUI, tengo particolarmente a sottolineare: la Conferenza dei Rettori, esprimendo la volontà delle Università, ha dato un contributo fondamentale alla diffusione della cultura della valutazione nel sistema universitario. Lo ha fatto nella didattica, con i progetti Campus e CampusOne (quest'ultimo ha già valutato 500 corsi di

studio); lo ha fatto nella ricerca, con la pronta adesione alla proposta del Comitato nazionale di indirizzo per la sua valutazione e con la pubblicazione di un volume sull'argomento che riteniamo di importanza non secondaria.

Un settore sul quale investire

Autonomia, responsabilità delle scelte, valutazione dei risultati, premi o sanzioni: ecco lo schema che il sistema universitario italiano condivide. Ma questa nuova e diffusa mentalità rischia di essere frustrata o di risultare improduttiva se lo Stato non decide di considerare l'Università come un settore di investimento. "La definizione del livello di investimento in formazione superiore e ricerca è per il nostro Paese una scelta politica decisiva delle sue sorti nei prossimi anni, del suo equilibrio economico-sociale, di quello politico-sociale, dei processi di trasformazione civile, sociale, economica della società italiana": è scritto nel documento dell'assemblea della Conferenza dei Rettori approvato il 18 aprile 1996. A quel documento ne seguirono altri simili: nel 1998 (se ci fosse una Maastricht per l'Università l'Italia non entrerebbe in

Europa – dicemmo), nel 1999 e nel 2001. Tutti quei documenti e quei dati rendevano evidente come per le risorse destinate alla ricerca, per il numero dei ricercatori, per la spesa dello Stato per studente, per la spesa dello Stato per laureato, per il rapporto docenti/studenti, l'Italia fosse al livello più basso nel contesto europeo. Oggi siamo costretti a segnalare un ulteriore peggioramento.

Alcune cifre lo dimostrano in maniera inequivocabile. Nell'ultimo decennio tutte le riforme sono state fatte a costo zero, compresa l'ultima sulla didattica; il numero dei docenti dal 1994 al 2002 è aumentato solo dell'11%, il personale tecnico-amministrativo è diminuito del 5%; nei prossimi cinque anni il numero dei docenti diminuirà di 800 unità all'anno, molti di più a partire dal 2009; il costo del personale nel suo complesso è aumentato per gli Atenei del 77%, perché gli oneri derivanti dagli incrementi stipendiali decisi a livello centrale sono sostenuti dai bilanci universitari.

Tale incremento è stato addirittura superiore a quello (74%) dei fondi statali al sistema universitario nello stesso periodo. Sono dati che fanno prevedere il collasso certo delle Università.

Sempre i dati dimostrano che, mentre venivano così penalizzate, le Università non restavano inerti: la percentuale dei finanziamenti privati rispetto a quelli totali è in costante aumento e il rapporto finanziamento privato/finanziamento pubblico è oggi 0,4/1 come media nel sistema. I finanziamenti ottenuti dalle Università al di fuori del fondo di finanziamento ordinario sono serviti, oltre



che alla ricerca, a rendere meno grave la discrepanza tra l'aumentato numero degli studenti e le strutture messe a loro disposizione: infatti, il finanziamento statale per l'edilizia universitaria è stato dal 1990 equivalente a circa 150 euro all'anno per studente.

Quello delle risorse è un capitolo molto delicato, nel quale è facile esporsi al rischio di apparire partigiani o portatori di interessi particolari. La CRUI non è né vuole essere una rappresentanza di interessi: esprime e rappresenta Istituzioni autonome del Paese.

Se avanziamo richieste di incremento dei fondi per l'Università, lo facciamo solo per essere messi in grado di lavorare con quella efficacia e quel-

la dignità che compete a una Istituzione, l'Università, che in ogni Paese è forza trainante.

In una situazione grave come la congiuntura economica attuale, siamo fortemente convinti della necessità che anche l'Università debba cooperare nello sforzo di risanamento dei conti pubblici. Tanto è vero che le Università sono tra le poche amministrazioni che hanno pienamente rispettato i limiti imposti al fabbisogno di cassa: ne è conseguito che il Ministero dell'Economia e delle Finanze ha notevolmente allargato la sperimentazione dell'uscita delle Università dalla tesoreria unica. Ma questo senso di responsabilità non ci esime dall'invocare in modo forte e deciso l'incremento delle risorse finanziarie per l'Università: perché un ottimo modo di risanare è proprio quello

di investire nei settori che producono qualità e innovazione. Noi facciamo questo.

Né vogliamo che venga dimenticato come la CRUI si sia fatta promotrice con il MIUR di iniziative per una più efficiente allocazione delle risorse già disponibili. Abbiamo, infatti, convintamente assecondato la misura che ha consentito di spostare una certa quantità di risorse finanziarie dalla incentivazione del corpo docente alle borse per la mobilità degli studenti, agli assegni di ricerca e alle borse di dottorato. Non tuteliamo interessi di parte. E vogliamo ampliare la nostra sfida nel segno della più efficiente allocazione delle risorse e della promozione dell'investimento nell'Università.

20 borse di studio per i Paesi in via di sviluppo: il regalo di Natale dei Rettori al Santo Padre.



CRUI

Conferenza dei Rettori
delle Università Italiane

20 borse di studio: questo l'omaggio che le Università italiane fanno al Santo Padre nel XXV anniversario del suo Pontificato.

L'occasione è stata quella dell'incontro annuale tra i Rettori delle Università Italiane e Giovanni Paolo II tenutosi l'11 dicembre scorso presso la Santa Sede. Le borse di studio avranno come destinatari 20 studenti provenienti dai Paesi in via di sviluppo e saranno erogate nell'anno accademico 2004/05.

Beneficiari delle borse potranno essere:

- studenti di prima immatricolazione;
- studenti già in precedenza iscritti presso università italiane e che hanno sospeso gli studi almeno da un anno e da non oltre 4 anni;
- laureati per corsi post laurea, master, specializzazioni.

Entro il 30 Aprile 2004 verrà pubblicato il bando di concorso che conterrà, fra l'altro, le caratteristiche richieste, le università presso le quali verranno tenuti i corsi, le materie di studio, l'impegno richiesto agli studenti.

Per Informazioni:

CRUI - Conferenza dei Rettori delle Università Italiane

Piazza Rondanini, 48 - 00186 Roma

Tel. 06-684411 Fax. 06-684411399 e-mail: segreteria@crui.it

Ciò che chiediamo al Governo è dunque un atto coraggioso e una vera assunzione di responsabilità. Siamo alla vigilia della presentazione della Finanziaria e tutti guardiamo alle misure che il Governo assumerà. Ebbene, la Conferenza dei Rettori avanza una proposta precisa: il Governo destini intanto alle Università le risorse che nel corrente anno non sono state spese dalle varie Amministrazioni. Speriamo così che si possa realizzare il circolo virtuoso di rendere produttivi per il futuro del Paese impegni finanziari pubblici risultati sovradimensionati rispetto alle reali possibilità ed esigenze delle Amministrazioni presso le quali erano stati allocati; e renderli produttivi in un settore la cui importanza per l'economia e la crescita del Paese è nella consapevolezza di tutti. Un atto del genere, da parte del Governo, avrebbe dunque un valore non solo pratico, ma soprattutto morale: e nel mondo della cultura, la forza dei simboli possiede ancora una grande capacità trainante.

Confidiamo dunque che ci si renda conto della insostenibile situazione finanziaria degli Atenei e che venga accolta questa proposta. Ma al di là delle misure di emergenza, è venuto il tempo in cui lo Stato deve mettere finalmente mano a una riforma organica della finanza universitaria, con un progetto pluriennale che inizi subito e che adegui in qualche anno le risorse pubbliche almeno alla media europea: dallo 0,8% all'1,2% sul PIL. È inoltre ormai ineludibile che quelle voci di spesa che derivano da costi imposti dall'Autorità centrale, o comunque non dipendenti dalle scelte delle Università (ad esempio, gli sti-

pendi), siano sostenute totalmente dallo Stato e non ascritte ai bilanci universitari. Esiste un metodo sicuro per il monitoraggio di queste spese: le banche dati sul personale universitario sono obbligatoriamente aggiornate in tempo reale dagli Atenei.

Siamo pronti e disponibili, come pure abbiamo già fatto, a valutare tutte le proposte che ci verranno formulate e a concorrere fattivamente perché esse siano migliorate e rese funzionali. Ma, in tale progetto di ammodernamento della finanza universitaria, è necessario aver chiaro che su un principio non è possibile trattare: quello dell'autonomia universitaria. L'autonomia gestionale è la condizione minima essenziale per dare all'autonomia didattica il suo significato più autentico. Cancellare le prerogative dell'autonomia significa cancellare tutte le altre, riportare indietro l'orologio di quindici anni, rinunciare alla libertà della nostra missione in favore di un controllo centrale, andare in controtendenza rispetto all'Europa.

Il Paese, la "sua" Università, il "suo" futuro

Viste dall'esterno, le Università possono apparire come mondi separati, con logiche proprie, molto diverse da quelle che caratterizzano le altre Istituzioni e gli altri ambiti sociali. Ogni volta che ci raffrontiamo con l'esterno avvertiamo il peso di questa anomalia: alcuni, per questo, ci ammirano; altri ritengono questa nostra natura addirittura pericolosa e rifiutano il confronto! Così di volta in volta, nel corso delle diverse fasi storiche, siamo stati visti o definiti come "comunità consensuali" o come "anar-

chie organizzate". È tutto parzialmente vero. La struttura organizzativa delle Università è caratterizzata da una intrinseca frantumazione, che trova fondamento nel fatto che i blocchi da cui è costituita sono le discipline e le aree specialistiche, con le conseguenti attività di ricerca e di insegnamento. Ma questa frantumazione si è sempre ricomposta e tuttora si ricompone, per il fatto che l'Università è basata contemporaneamente sul criterio dell'autogoverno. Ne consegue che la collegialità e il rispetto dei ruoli sono valori condivisi da tutte le discipline. L'autogoverno, che ci deriva da una tradizione di democrazia, si è in questi ultimi anni ampliato e arricchito, dal momento che anche gli studenti, prima, e il personale tecnico e amministrativo, poi, sono stati chiamati ad essere parte attiva della comunità.

La strada dell'attuazione della nuova fase è impervia. Di una cosa soprattutto c'è bisogno: che le Università non vengano lasciate sole. È per questo che chiediamo alla società, alle Istituzioni e al mondo imprenditoriale di aiutarci in questa impresa. Ai lamenti per tutti i mali e per tutti i ritardi dell'Università debbono sostituirsi proposte e richieste da parte di questi interlocutori.

Per parte nostra, mentre guardiamo fuori, faremo sì che non vi sia al nostro interno separazione tra forma e contenuti, altrimenti l'operazione potrebbe trasformarsi in un semplice rifacimento di facciata. E non è certo di maquillage che ha bisogno l'Università. Ogni componente delle comunità universitarie dovrà fare la sua parte, se vogliamo che - parafrasando Eric Hobsbawm - "ci piaccia il luogo nel quale vivremo"; che ci piaccia, cioè, l'Università nella quale vivremo e lavoreremo. Ai docenti chiediamo che, oltre a dedicarsi con il consueto impe-

gno alla ricerca e all'insegnamento, si lascino alle spalle una parte di quel "radicale individualismo" che li caratterizza tradizionalmente e che per altro verso è così fertile; agli studenti chiediamo un confronto quotidiano e di merito per aumentare le loro opportunità di studiare bene e di avere successo nella vita post-universitaria; al personale tecnico e amministrativo chiediamo di essere parte attiva in questo processo. Rispolvero una parola – anzi una figura antropologica che appare quasi obsoleta – la partecipazione, per indicare una cometa che deve guidarci in questa difficile fase di cambiamento.

Molto dipende da noi, ne siamo ben consapevoli, dalla forza della tradizione e dai giusti impulsi al rinnovamento. Ma, nonostante il nostro quotidiano lavoro di rinnovamento, non possiamo sperare di riuscire da soli a ottenere di essere finalmente considerati quella risorsa prioritaria che il Paese legittimamente reclama. La voce isolata dei Rettori e delle Università non è sufficiente. È direttamente al Paese che chiediamo di aiutarci, perché possiamo garantire al Paese stesso un futuro nella libertà e nella ricchezza delle idee, quel futuro che è affidato alle competenze dei giovani che oggi si rivolgono all'Università, quello indotto dalla ricerca e dall'innovazione. Lo Stato e i suoi governanti siano lungimiranti: l'Università è un bene pubblico perché ha erogato ed eroga un servizio pubblico; è un bene pubblico che viene da secoli e secoli di storia.

** rettore dell'Università degli Studi di Siena,
è Presidente della CRUI.*

Nel cuore dell'avvento, gli **studenti degli atenei romani** si sono riuniti per celebrare l'Eucaristia insieme a Giovanni Paolo II. In migliaia hanno risposto al Santo Padre, non solo dalla capitale, ma da numerose nazioni europee tra cui l'Irlanda, alla quale è stata affidata l'**icona di Maria**, «*Sedes Sapientiae*». Una tradizione iniziata nel 2000, quando l'icona fu stata consegnata da Giovanni Paolo II alla comunità universitaria al termine del Giubileo delle Università. Affidata alla Delegazione universitaria greca, l'icona ha iniziato la sua «*peregrinatio*» nelle comunità universitarie della Grecia, della Federazione Russa, della Spagna, dell'Ucraina, del Perù, del Cile, dell'Ecuador, della Slovacchia e dell'Italia. «Nella vostra vita di studio e di ricerca – ha detto il Papa – volgete costantemente il vostro sguardo a lei, **Sede della Sapienza**, che continua a comunicare alla Chiesa e all'umanità, gli avvenimenti e le parole di salvezza serbate nel suo cuore».

Nella sue breve omelia, il Papa ha lanciato un ennesimo appello a favore delle "radici cristiane" dell'Europa: «Per l'unità dell'Europa rivestono certo grande importanza le strutture sociali, politiche ed economiche, ma non vanno assolutamente trascurati gli aspetti umanistici e spirituali». «È indispensabile – ha detto **Giovanni Paolo II** – che l'Europa di oggi salvaguardi il suo patrimonio di valori, e riconosca che è stato soprattutto il cristianesimo la forza capace di promuoverli, conciliarli e consolidarli». Citando il processo di integrazione europea, il Papa si è rivolto direttamente ai giovani: «A tale processo anche voi – ha detto – che fate parte del mondo universitario, dovete offrire il vostro contributo». La prima parte dell'omelia papale è stata dedicata al tempo di Avvento, che «ci esorta alla speranza» ed è caratterizzato da un «clima di fiduciosa attesa della venuta di Cristo». Poi l'esortazione agli studenti, affinché il loro «percorso formativo» sia «sostenuto senza sosta dalla ricerca di Dio». «**Non fermatevi dinanzi ai dubbi e alle difficoltà**», ha ammonito il Papa, ricordando che «le più intime aspirazioni umane trovano piena risposta soltanto in Dio», la cui «confortante compagnia» - ha assicurato - «vi renderà più consapevoli della **missione** che siete chiamati a svolgere nell'ambito universitario».



Cattolici e politica

Rosy Bindi*

La nota della Congregazione per la dottrina della fede sull'impegno dei cattolici nella vita politica ha suscitato, ed era facilmente prevedibile, una grande attenzione anche polemica. La lettura prevalente veicolata dalla stampa nazionale è stata quella di una robusta intromissione vaticana destinata a condizionare il dibattito politico italiano. Un approccio riduttivo e fuorviante che ha rimosso la dimensione spirituale e universalistica delle pagine proposte dal cardinale Ratzinger e rilanciato un'immagine tanto vecchia quanto banale del rapporto tra la Chiesa e la società.

È bene, invece, prima di affrontare i temi centrali del documento, sottolineare che ci troviamo di fronte ad **un testo che si rivolge e interpella tutti i cattolici** del mondo e ai quali offre una sintesi del magistero sociale della Chiesa, insegnamento del Concilio Vaticano II e della teologia sul laicato.

Un documento di portata ben più ampia dei confini di casa nostra, quindi, che non può essere sbrigativamente archiviato come un giudizio sulla politica italiana o una presa di posizione a favore di questo o quello schieramento parlamentare. Il respiro universale è ancor più evidente nel richiamo iniziale alle peculiarità dell'impegno dei cristiani nel mondo; laddove si ricordano la *Lettera a*

Diogneto e il martirio di Tommaso Moro due riferimenti che rinviano, immediatamente, alla tensione spirituale che segna il nostro agire nella storia. I cristiani "partecipano alla vita pubblica come cittadini" e sono perciò chiamati ad **abitare attivamente la città dell'uomo**, ma al tempo stesso la cifra di questa partecipazione è il martirio, la disponibilità ad offrire la propria vita. Sono così affermati (al tempo stesso) il massimo della vicinanza al mondo e il massimo dell'alterità. Ci ricorda la tensione tra la condivisione della "vita comune" e la fedeltà a Dio che provoca quel salutare cortocircuito entro cui si afferma il primato della coscienza, la libertà e la responsabilità dei cristiani.

In una cornice così alta in cui è forte l'intreccio tra libertà e responsabilità, ed è costante il rinvio tra libertà e coscienza la politica può davvero essere "la forma più esigente di carità". Non deve stupire, allora, il forte apprezzamento della politica e della democrazia che rappresenta, a mio avviso, un dato assai significativo che percorre tutto il documento, anche se taciuto dai più.

In un tempo in cui la politica appare screditata, indebolita, spesso incapace di governare i processi e le contraddizioni della globalizzazione, un tempo in cui è ancora forte la tentazione di evitare le responsabilità e l'impegno collettivo, è importante che la Chiesa torni a ribadire il valore della politica e della democrazia ri-

conoscendo, in modo esplicito, il contributo offerto in Europa dai cattolici e dal pensiero politico d'ispirazione cristiana alla costruzione di sistemi politici ispirati ai valori dell'uguaglianza, della libertà, della pace, del rispetto della vita umana, della giustizia e della solidarietà.

La rivalutazione della funzione positiva della politica non si piega però mai ad un progetto politico dato o ad una proposta contingente, ma si accompagna all'indicazione di alcuni valori irrinunciabili a cui devono ispirarsi le scelte concrete. Sarebbe arbitrario e strumentalizzante cogliere nel documento l'indicazione di una ricetta per far fronte ai problemi dello sviluppo o della disoccupazione, della giustizia o della scuola, dell'ambiente o della sanità.

Le soluzioni a questi problemi sono invece lasciate alla responsabilità e al contributo creativo dei laici.

Un contributo orientato e guidato da tre parole chiave: la **coscienza**, il **pluralismo**, la **laicità**, che insieme costituiscono un nesso inscindibile del nostro agire politico.

Il primato della coscienza è tutt'altro che rituale e non solo perchè legato alla testimonianza esemplare di Tommaso Moro che apre il documento. Esso è infatti, in qualche modo, riattualizzato attraverso la *Gaudium ed Spes* che ne attesta per così

dire la funzione di motore della libertà dei cristiani dagli "idola" della politica: lo Stato, i partiti, il potere politico ed economico non possono essere assolutizzati e tanto meno asservire la persona umana.

Se la libertà di coscienza è fondamento del pluralismo politico dei cristiani quest'ultimo non è però mai relativismo etico. I cristiani vivono nel mondo ma non si "mimetizzano" dietro le mode e gli orientamenti dominanti o tanto meno si fanno "normalizzare" dal mondo. Piuttosto le diverse opzioni che agiscono in una democrazia, frutto delle condizioni particolari e della storia degli uomini, vanno messe alla prova di valori che non hanno nulla di confessionale ma che per i cristiani non sono negoziabili e che trovano nella dignità della persona il proprio principio cardine.

Infine la laicità, condizione irrinunciabile di autonomia della politica. Per i cristiani questa autonomia delle scelte è anche un esercizio di responsabilità che si muove lungo il binario della coerenza con i valori "non negoziabili" e in una società democratica e plurale nel rispetto della legge. Come sottolinea anche il documento, il **fondamento della laicità è la verità**. Ma i cristiani, cercatori instancabili della verità, sanno bene che nessuno può presumere di possederla una volta per tutte e di imporla agli altri. Ed è anche per questo che **la ricerca del bene comune diventa ricerca del bene possibile**, un cammino le cui tappe non sono mai fino in fondo appaganti ma piuttosto sono segnate da un sentimento permanente di incompiutezza, dallo

scarto tra il bene raggiunto e il bene ancora possibile.

Dunque, il cristiano impegnato in politica non può arrendersi e non può rassegnarsi al presente.

La Chiesa ha sempre ricordato, spesso denunciato, i problemi e le difficoltà in cui si dibattono i paesi del mondo, comprese le democrazie opulente dell'Occidente, ma ha anche sempre lasciato ai laici la responsabilità di individuare i percorsi e le strategie d'intervento, pur nella fedeltà e nella coerenza ai valori universali che derivano dalla propria ispirazione religiosa. E i nostri valori, peraltro indicati anche nella nota, sono sostanzialmente due: **la pace e la vita**.

Non è un caso che la Chiesa, mentre valorizza ed esalta l'impegno politico, senta l'urgenza di ancorare questo impegno ai valori della pace della vita.

Ci incamminiamo nel nuovo Millennio con il mondo percorso dalla consapevolezza di essere di fronte a scenari del tutto inediti che rischiano di rovesciare l'ordine naturale delle cose. Il sapere scientifico ha fatto un salto fino a poco tempo fa inimmaginabile, la medicina ha contribuito a migliorare la salute, ad allungare la vita delle persone a combattere malattie devastanti. E siamo ormai prossimi a cogliere il segreto della vita. Ma quanto di questo progresso rispetta e tutela la dignità della persona umana? Quanto è messo al servizio di tutti e non solo di pochi privilegiati? Qual è il grado di consapevolezza che non tutto ciò che è possibile è anche eticamente accettabile? Questi interrogativi non sono un privilegio della coscienza cristiana ma in virtù dell'impegno dei cristiani in politica possono diventare un patrimonio collettivo e dare luogo ad un sentimento più largo e diffuso del rispetto e dell'ac-

coglienza piena della vita.

Allo stesso modo l'impegno per la pace non può essere più solo la semplice affermazione di un valore ma deve diventare una pratica vissuta nel quotidiano. Siamo stretti nella tenaglia tra il terrorismo globale e la guerra infinita: una condizione esistenziale che genera paura e insicurezza, anche dove non cadono le bombe o non si sbriciolano i grattacieli. Se la pace è avvertita come la grande discriminata del nostro tempo lo dobbiamo alla parola profetica di Giovanni Paolo II che ha orientato in modo decisivo, come già era avvenuto con la *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII e la *Populorum progressio* di Paolo VI, la coscienza degli uomini.

I cattolici hanno dato prova di sapersi misurare con questa sfida che prima di tutto è una sfida alla politica. Direi anzi che hanno avuto la capacità di rendere evidente che **la pace è il fine della politica**.

E se la Chiesa invita i laici a non aver paura del mondo, a partecipare da protagonisti all'opera di giustizia e di pace, se chiama ad un impegno che restituisca dignità al fare politica, noi che sentiamo riecheggiare nel cuore la novità del Concilio chiediamo alla Chiesa di non lasciare soli i laici ma di accompagnarli nell'esercizio di una libera responsabilità che non ha, né può avere, soluzioni preconfezionate. La nostra fatica di una verifica incessante tra scelte e valori, tra bene comune e bene possibile non può che essere anche una fatica della Chiesa.

** parlamentare, già vicepresidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana*

I tempi dell'attesa (e della difesa)

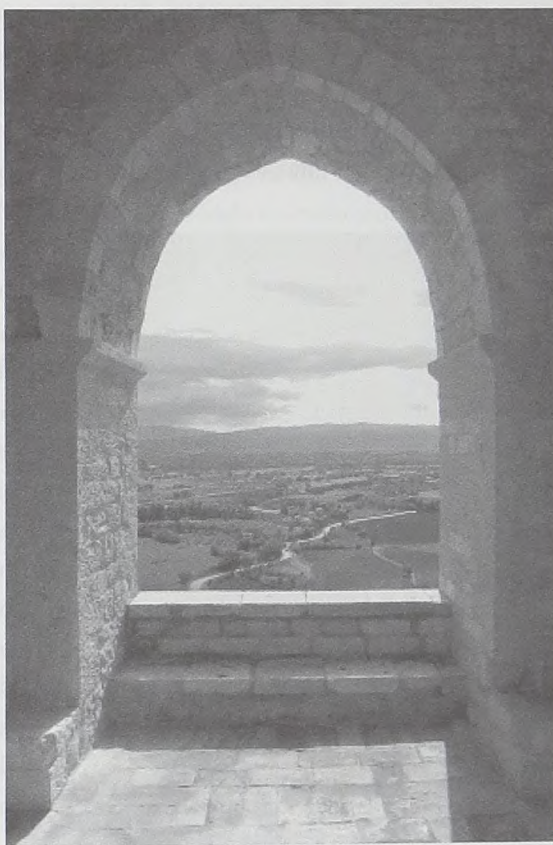
Gilberto Marconi*

Due apparenti lettere accomunate dalla pseudoepigrafia, dal contesto polemico e dalla ripresa delle stesse tematiche con le medesime esemplificazioni (la seconda Lettera di Pietro (2Pt) riprende la Lettera di Giuda (Gd) di cui tuttavia abbandona la struttura midrashica della prima parte, utilizzata in una forma letteraria nuova e con differenti propositi), offrono l'opportunità di **una lettura parallela**. La fine del secolo, con le paure che si trascina dietro, insieme al vuoto di potere lasciato dalla morte degli apostoli, ha favorito l'insorgere di problemi etici e dottrinali, tra cui quello inerente la mancanza di un **criterio di veridicità in merito alla predicazione**. Di questo trattasi nei nostri due testi, pur nella differenza delle forme: con la polemica dura e diretta il primo, col falso testamento il secondo.

Verso la fine del I sec., un esponente della cristianità successiva alla generazione apostolica, allorché falsi maestri, infiltrati nella comunità, hanno offerto interpretazioni tanto strane da provocare allarme, fa appello, attraverso il nome falso, all'autorità giudana riconosciuta nell'ambiente giudeo-cristiano, per rispondere in maniera adeguata. All'esigenza di difendere la fede dalla predicazione

di questi presunti saggi, fa da sostegno il concetto di tradizione apostolica fondata sulla **profezia anticotestamentaria**. Manifestatosi lo Spirito negli oracoli profetici dell'antichità, lo scrittore sacro mette in corrispondenza i profeti con il gruppo degli apostoli, la cui venerazione non impediva una considerazione dell'**aspetto collegiale della loro funzione**. Su questa predicazione, erede dell'antica profezia animata dallo Spirito, si fonda la **comunità**. In altri termini la tradizione viene salvaguardata non da particolari ministeri ma dalla **fede trasmessa**;

in tal modo il cerchio si chiude: difendendo la fede si salvaguarda la tradizione che a sua volta è stata creata per difendere la fede, qui intesa in senso oggettivo (*fides quae creditur*); è quel deposito trasmesso dalla tradizione di cui già fa parte e che deve essere conservato intatto. L'**unicità della fede** viene colta sia nella trasmissione che nella destinazione: "una volta per tutte", teologicamente rilevante, esaurisce tutte le possibilità, non solo temporali. La preoccupazione di conservare sembra far dimenticare i problemi ermeneutici che siffatta unicità comportava (non sfuggiranno a 2Pt). Su questa pretesa intangibilità ed esclusività si fonda la necessità della lotta nel momento in cui intervengono degli estranei nella comunità, inseritisi in maniera subdola. L'empietà di quei tizi è tale da far passare come grazia di Dio un atteggiamento morale dissoluto; perciò l'irruenza del polemista che si rivolge in maniera diretta alla comunità della quale viene messa in crisi la fede; perciò stesso la **necessità di far ricordare eventi e personaggi** conosciuti è da considerarsi una forma mnemotecnica il ritmo traidico da attribuire in parti uguali al genere apocalittico e alla oralità popolare. Allo scopo racconta



otto storie assunte da episodi dell'AT, molto note alla tradizione giudaica, in qualche caso filtrate dalle interpretazioni apocriefe (l'episodio degli angeli decaduti è ripreso alla stessa maniera in cui si trova nel *Libro di Enoch*; Michele, il gran principe, identificato con l'angelo di Yhwh, sembra tratto dall'*Assunzione di Mosè*): inserite nel quadro di un **richiamo alla memoria** dei destinatari, mostrano il termine comune di paragone con gli empi che attualmente minacciano la comunità. Se **il passato si fa criterio di giudizio per il presente**, è altresì evidente come l'elevato numero di personaggi negativi inasprisca la polemica e imponga una nuova prospettiva formale, dettata forse dal contesto, non poco diversa dal rapporto che correva comunemente nella letteratura giudeo ellenistica del tempo tra memoria e personaggi famosi del passato, interpretati per lo più come modelli positivi (cf. Abramo, Raab, Elia e Giobbe nella lettera di Giacomo). La memoria del modello negativo lascia supporre una polemica

diretta dell'autore nei confronti degli eretici suoi contemporanei, oltre ad aprire una prospettiva di paura nei riguardi del giudizio futuro e di deterrenza per il presente. Infatti queste anamnesi corte di racconti conosciuti sono integrate ai discorsi solo come termini di confronto con i mali attuali e non come racconti in quanto tali. L'imminenza del giudizio accresce **la coscienza del limite** anche nel cuore del giusto che invece di confidare nella giustizia del giudice preferisce **sperare nella misericordia divina**. Il breve testo si conclude (vv.24-25) con una delle più belle dossologie dei primi secoli dell'era volgare. Prima ancora di essere lode a Dio, si fa **incoraggiamento**: chi si conserva senza cadere nell'errore dei falsi maestri, è degno di **partecipare alla gioia** dell'eterno culto celeste; né Dio lo lascia solo in questo sforzo ma l'accompagna con la sua protezione. Tutte le preoccupazioni precedenti - combattere l'insegnamento sbagliato, salvare la fede della comunità e l'obbedienza alla tradizione - sono mirate in fondo a questo scopo: che alla fine i suoi destinatari possano essere trovati degni

di essere un'offerta sacrificale a Dio. Anche nel caso del secondo testo petrino il motivo immediato è rintracciabile nell'infiltrazione di alcuni pseudo-maestri all'interno della comunità; maggiormente precisato però risulta il tema della loro predicazione: negano l'avvento della **parusia**. Non è impossibile l'influsso della cosmologia ellenistica, propagandata dalla bassa stoa, secondo cui non si dava la fine del mondo, tanto meno un diretto e causale rapporto tra le azioni dell'uomo e la conclusione dell'universo i cui sommovimenti, invece, lungi dall'essere segnali ultimativi, sono connaturali a un processo di assestamento. In particolare lo sfondo epicureo giustificerebbe la contestazione: la **provvidenza divina** e la retribuzione *post-mortem* rientrano infatti nei miti, secondo una formulazione di scuola epicurea. Gli epicurei ritenevano infatti che le storie greche di punizione e di vita dopo la morte avessero nessun altro scopo se non quello di esercitare un controllo morale. Per contestare siffatto rifiuto l'autore impronta un discorso di addio o testamento: immagina che Pietro, avuta coscienza di essere giunto alla fine della propria esistenza terrena, avochi a sé le persone a lui care allo scopo di convincerle su quanto gli sta a cuore, **argomentando** in modo ragionevole, **senza imporre** alcun comportamento. Richiama l'evento della trasfigurazione cui è stato partecipe per evidenziare la raccomandabilità degli ammonimenti (il ricorso ad una visione o a una visita nell'altro mondo al fine di trovare informazioni circa il futuro è caratteristica delle ope-



re letterarie giudaico-ellenistiche). Alla vicenda della trasfigurazione, fa seguire l'annuncio dell'avvento della parusia, così come espresso dallo stesso Signore. Però, avverte, la realizzazione dell'evento sarà preceduta da falsi profeti che la negheranno. I destinatari, constatata la presenza dei personaggi annunciati, non possono non dedurre la **validità della profezia** anche per quel che concerne la parusia. Coloro che ascoltano, cioè, sono nella possibilità di valutare la portata delle raccomandazioni del testatore, dopo averne riconosciuto la veridicità nel passato e nel presente e le conseguenze per il tempo a venire, mentre lo scarto temporale tra il passato narrato e l'oggi degli ascoltatori viene superato dalla descrizione della storia attraverso una sorta di false profezie (*vaticinia ex eventu*). La necessità di ricordare non nasconde la propria ambiguità: se per un verso esprime la volontà che l'insegnamento del morituro sia tramandato e osservato dopo la sua morte, è altresì vero che l'autore non intende presentare alcunché di nuovo, ma semplicemente riprodurre ciò che Pietro ha insegnato, evidentemente calandolo nella **nuova situazione**. In Gd 5 la memoria è un ricorso alla storia, qui invece fa appello a una parola scritta (cf. 3,2), che non può essere interpretata privatamente (1,20), forse in riferimento alla tradizione evangelica, o più in generale al messaggio cristiano. Il principe degli apostoli garante della tradizione, estende la propria autorità anche all'interpretazione degli scritti dell'AT (1,20-21) e forse anche sulla raccolta in formazione degli scritti paolini (3,16). Come



dire che ormai nell'ermeneutica, espressa e vissuta nella comunione con la tradizione, va cercato il *novum* della comunità futura. In tal modo si coglie anche un altro aspetto della motivazione testamentaria, rintracciabile nella **preoccupazione che un tesoro di esperienze non venga perduto dalle generazioni future**, proprio ora che insorgono problemi vitali per il futuro della comunità. Il ricorso al passato mostra dunque quanto siano ragionevoli le affermazioni petrine secondo cui nella storia d'Israele i comportamenti sbagliati non sono stati senza conseguenze nel presente e nel futuro. Rovesciando l'ordine logico antepone il futuro e ne coglie la conseguenza presente che giustifica con il ricorso al passato. Se dunque viene considerata ragionevole l'**attesa del giudizio** e irragionevole la sua negazione, è parimenti irragionevole il comportamento dei falsi maestri che negano il giudizio futuro. Quindi, anche senza ammonimenti diretti (dal punto di vista pedagogico non possiamo non evidenziare la modernità di siffatta parentesi), la presentazione della condotta dei falsi mae-

stri suona come un'implicita condanna. Questo è il **momento dell'attesa** -l'atteggiamento non può non adeguarsi- capace di affrettare la venuta del giorno del Signore, sapendo che lo scopo finale, secondo la stessa promessa divina, non è la distruzione, ma **una nuova creazione** nella quale dimorerà la giustizia; pertanto il ritardo della parusia va considerato come **pazienza divina** in vista della salvezza.

** docente di esegesi neotestamentaria alla LUMSA e alle Pont. Università Gregoriana e Angelicum.*

Nel ricordo di Moro recuperare il dialogo

Giorgio Tonini*

È cosa buona e giusta che si moltiplichino le iniziative e gli interventi in ricordo di Aldo Moro, a venticinque anni dai tragici avvenimenti che, per ragioni e in circostanze ancora in larga parte non chiarite, travolsero la sua vita, la sua famiglia, le vite e le famiglie dei cinque uomini della sua scorta e sconvolsero la vicenda politica dell'intero Paese. Nell'ampiezza del ricordo, sembrerebbe di cogliere la **percezione di un'assenza**: è come se la politica italiana avvertisse, quasi inconsciamente, la mancanza di uno stile sobrio e rigoroso nel portamento personale, schivo e quasi timido nella comunicazione, riflessivo nell'approccio ai problemi, perché rispettoso della loro complessità e alieno dalle ingiuste semplificazioni. Uno stile di vita, quello di Aldo Moro, nel profilare il quale certo non fu estranea la lezione della Fuci plasmata dalla spiritualità e dalla cultura di mons. Giovanni Battista Montini.

Al tempo stesso, l'ampiezza del ricordo si fa misurazione della distanza, senza per questo cedere alla nostalgia: un sentimento sbagliato, contraddittorio in radice con quell'**amore per il tempo** che ci è dato di vivere, che è uno dei nuclei fondamentali dell'insegnamento di Moro. E tuttavia, è difficile sfuggire all'impressione che la politica italiana avverta in certo qual modo l'esigenza, senza revocare in

dubbio il valore del bipolarismo e della democrazia competitiva, di una nuova stagione del dialogo, della collaborazione costruttiva, del reciproco riconoscimento nel convergere, pur nella distinzione dei ruoli, attorno al valore di un superiore, comune interesse.

È assai probabile che questa esigenza si vada affacciando nelle menti e nei cuori di molti, indotta dall'angosciata situazione internazionale, nella quale, mai come in questo nostro tempo, la voce delle ragioni del dialogo appare tanto flebile, mentre così schiacciante è il frastuono delle armi. L'attuale amministrazione americana è tornata a considerare l'uso della forza come lo strumento principale della politica internazionale. Ferita e turbata dall'immane tragedia dell'11 settembre, l'America sembra confidare nella sua supremazia militare, assai più che nel suo primato morale e civile. La stragrande maggioranza degli europei è convinta che questa scelta americana, frutto più della paura che dell'arroganza, non possa che aggravare la **condizione di incertezza e instabilità del quadro politico internazionale**, alimentando le ragioni di contrapposizione tra Occidente e Mondo Arabo. E tuttavia, l'Europa, la politica europea, appare allo stato incapace di proporre e produrre una strategia alternativa, basata sul dialogo con il Mondo Arabo. L'Europa fatica ad uscire da una condizione di minorità, nella quale non riesce che a dividersi tra na-

zioni filo-americane e nazioni esposte al rischio dell'anti-americanismo. È in questa condizione che è utile e necessario rileggere le pagine dei discorsi di Moro, dedicati alla politica internazionale. Nel 1962, a Napoli, parlando al Congresso nazionale della Dc, Moro si chiedeva come uscire dalla corsa al riarmo nella quale stava precipitando la contrapposizione tra i blocchi: «Io credo sia soprattutto una prova di lunga pazienza e di costante fermezza, una prova di volontà, di forza morale non meno che di forza materiale, poiché anche questa è necessaria a mantenere determinati equilibri. Il negoziato è una soluzione logica... perché **il negoziato è l'arma vera della politica**, il punto d'arrivo civile di ogni società che voglia coscientemente liberare il mondo dagli orrori della guerra. Bisogna dunque negoziare e ancora negoziare. Ma non vi sarebbe negoziato valido se non risultasse da una libera manifestazione di volontà: e se in esso non fossero equamente considerati gli opposti principi, gli opposti interessi, le vitali necessità dell'una e dell'altra parte. Non è realistico, e può essere estremamente pericoloso, pensare ad un arretramento del mondo comunista ottenuto con la forza, quali che siano le ragioni di libertà, di diritto, di moralità compromesse dalla sua avanzata. Ma sarebbe inammissibile,

ed esso pure estremamente pericoloso, un arretramento del mondo occidentale. Si tratta di negoziare, per conservare e rendere più stabile, più umano, più accettabile l'equilibrio dei grandi interessi che si dividono il mondo».

Nella prospettiva di Moro non c'è alcun sentimento anti-americano e anti-occidentale. E non c'è neppure alcuna tentazione di equidistanza tra Occidente e quel mondo comunista la cui avanzata, per Moro, equivale a negazione "di libertà, di diritto, di moralità".

C'è piuttosto la convinzione che solo un negoziato, al tempo stesso coraggioso e prudente, col mondo comunista, possa far valere le ragioni dell'Occidente, senza

portare il mondo alla catastrofe della guerra. Un approccio, come si vede, all'insegna della **mediazione tra il principio etico del no alla guerra e il realismo politico della coesistenza pacifica**. Una mediazione che non si compie tra istanze contraddittorie o anche solo estrinseche l'una all'altra, ma tra due dimensioni dell'agire umano che è doveroso, pur nella difficoltà, sforzarsi di far convergere, a condizione che le si rispetti entrambe, nella loro reciproca autonomia e non si nutra la fallace illusione

che esse possano mai, nella storia umana, coincidere definitivamente.

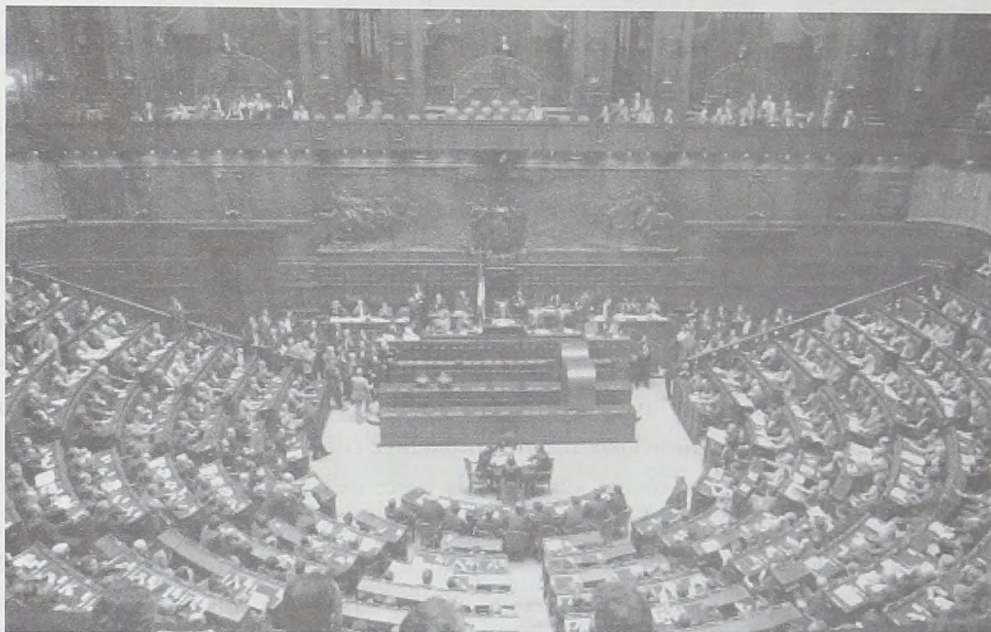
Nello stesso discorso, Moro riaffermava «le due linee costanti della politica italiana, dal tempo di De Gasperi senza soluzione di continuità fino ai nostri giorni, vale a dire la linea atlantica e la linea europeistica, entrambe validi contributi alla pace che il nostro Paese può fornire, due linee insostituibili e necessarie, due linee di progresso democratico e di evoluzione nella libertà».

È possibile che l'Italia riesca ad affrontare il difficile passaggio della presiden-

valente, se non esclusiva, rispetto a quella europea. E viceversa, settori dell'opposizione pensano alla strategia europea come riedizione di un passato antiamericanismo, comunista, ma non solo comunista. La lezione vivente di Moro è che l'Italia non può scegliere tra l'America e l'Europa. L'Italia non può che lavorare, con pazienza e tenacia, per costruire un legame nuovo, tra un'Europa più unita e consapevole del suo ruolo globale e un'America che non ceda alla tentazione dell'unilateralismo. È davvero

impensabile unire il Parlamento e il Paese su questa linea al tempo stesso ragionevole e creativa, dinamica e realistica?

C'è un secondo banco di prova del dialogo: il completamento della transizione politica e istituzionale. Non si tratta di un tema nuovo. Moro



parlava di lavorare per una **democrazia compiuta**: tale è un sistema fondato su una **competizione leale e trasparente** tra posizioni politiche e programmatiche alternative. La democrazia italiana non ha mai conosciuto fino in fondo questa condizione; ci provò De Gasperi a porre le condizioni per una evoluzione della democrazia italiana in senso compiutamente democratico. Sostenendo in Parlamento la proposta di De Gasperi, Moro affermava la necessità di assicurare «una maggioranza di turno dell'Unione europea, immediatamente all'indomani della guerra in Irak, trasformandolo nell'occasione, non per un'ennesima lacerazione, ma per una condivisa riflessione sulla collocazione geopolitica del nostro Paese? La duplice lealtà, europea ed atlantica, che ha contraddistinto la politica estera italiana per tutta la seconda metà del Novecento - e della quale Moro, in continuità con De Gasperi, fu artefice e protagonista - è oggi duramente messa alla prova. Influente settori della attuale maggioranza guardano all'intesa atlantica come pre-

parlava di lavorare per una **democrazia compiuta**: tale è un sistema fondato su una **competizione leale e trasparente** tra posizioni politiche e programmatiche alternative. La democrazia italiana non ha mai conosciuto fino in fondo questa condizione; ci provò De Gasperi a porre le condizioni per una evoluzione della democrazia italiana in senso compiutamente democratico. Sostenendo in Parlamento la proposta di De Gasperi, Moro affermava la necessità di assicurare «una maggioranza

za effettiva ed efficiente nel Parlamento e nel Governo, partendo dall'idea base di un sistema democratico che è articolato in maggioranza e in minoranza. Anch'io sono disposto -proseguiva Moro- a riconoscere che la democrazia non è soltanto il regime della maggioranza, ma è il regime del **rapporto necessario**, della garanzia permanente di esistenza e funzionalità, ciascuna nel proprio ambito, d'una maggioranza e di una minoranza. Bisogna, nell'ambito di un reggimento democratico, che la maggioranza possa orientare, dirigere, prendere iniziative e decisioni, e che la minoranza possa con forza e sicurezza operare secondo la sua funzione di controllo, proporre alternative, permettere eventuali mutamenti nell'orientamento del paese».

Ma la riforma elettorale, polemicamente ribattezzata "legge truffa" da socialisti e comunisti, naufragò nel 1953. Da quello scacco Moro elaborò la complessa strategia di una progressiva inclusione della sinistra italiana nell'area della piena affidabilità democratica attraverso il suo graduale coinvolgimento nelle responsabilità di governo. Il rapimento di Moro coincide non casualmente con il voto di fiducia in Parlamento al primo governo che vedeva l'ingresso del partito comunista nella maggioranza. La strategia del coinvolgimento conosceva così il suo culmine ma anche il suo compimento e si apriva una fase nuova, quella che Moro aveva annunciato, anche se ancora mai compiutamente definito, come "terza fase": la fase nella quale potessero finalmente crearsi le condizioni di un maturo bipolarismo. Sappiamo oggi

come questa nuova fase si sia aperta senza più la guida di Moro e senza i grandi partiti di massa che avevano fatto la storia della Repubblica. Le riforme elettorali dei primi anni Novanta indotte dalla spinta del movimento referendario hanno avviato questa fase nuova della transizione, ma non hanno potuto né potevano portarla a compimento. Questo compito è ancora davanti a noi: il consolidamento del bipolarismo attraverso la definizione di regole, anche costituzionali, che consentano da un lato la stabilità dei governi attorno alla figura di un Primo Ministro rafforzato nelle sue prerogative e nei suoi poteri e dall'altro l'incisività della imprescindibile funzione dell'opposizione intesa non come strumento di interdizione del governo, bensì come luogo di elaborazione e definizione di quel governo alternativo che è indispensabile al funzionamento della democrazia competitiva. Questi obiettivi sono incompatibili con gli "sbreggi" e i colpi di mano e si raggiungono invece solo attraverso misurati, prudenti e condivisi ritocchi alla seconda parte della nostra Costituzione.

Il metodo, in questo ambito, è importante quanto il contenuto. «Se nell'atto di costruire una casa nella quale dobbiamo ritrovarci tutti ad abitare insieme -disse Aldo Moro alla Costituente- non troviamo un punto di contatto, un punto di confluenza, veramente la nostra opera può dirsi fallita. Divisi, come siamo, da diverse intuizioni politiche, da diversi orientamenti ideologici, tuttavia noi siamo membri di una comunità, la comunità del nostro Stato». Cercare **il punto di contatto**, alla luce del sole, senza sotterfugi o secondi fini, **non è un cedere**, ma la premessa perché il conflitto politico bipolare non sia una guer-

ra civile fredda, ma la competizione virtuosa dentro un comune quadro di riferimento di regole e di valori che si fanno costume democratico.

E c'è, infine, un terzo ambito problematico, con il quale la politica italiana di oggi è alle prese e con il quale sarà alle prese per un lungo futuro: è l'ambito delicato e complesso delle **questioni etiche che riguardano la vita umana**, il suo inizio, la sua fine, la sua riproduzione. È l'ambito bioetico, d'attualità in queste settimane al Senato per l'esame della legge sulla procreazione assistita, tra "cattoliche" tentazioni di blindatura del testo, che paiono mosse più da paura che da fermezza, e il rischio simmetrico di una deriva "radicale" della sinistra e del mondo laico. In una relazione alla Dc nel lontano 1959, Moro richiamava i cattolici ad una riflessione sul «salto qualitativo che dati della coscienza morale e religiosa sono costretti a fare, quando essi passano ad esprimersi sul terreno del contingente, con gli strumenti e i modi propri della lotta politica... Questo dice quanto sia difficile e tormentata la nostra azione sul terreno democratico e quali limiti si trovino sul cammino dei cattolici impegnati nella vita politica, quali rischi si corrono, quale senso di riserbo, di equilibrio, di misura siano necessari per svolgere con vantaggio il difficile processo di attuazione della idea cristiana nella vita sociale».

** Senatore della Repubblica, presidente nazionale della F.U.C.I. dal 1979 al 1983*

Il sogno di una democrazia compiuta

Leopoldo Elia*

Per comprendere il percorso seguito da Moro bisogna partire dalla sua appartenenza, per circa un trentennio, a quell'anticomunismo democratico che ha avuto il suo massimo esponente in Alcide De Gasperi. Moro stesso, presentando il bel volume di Pietro Scoppola sulla proposta dello statista trentino, sottolineava che senza dubbio De Gasperi fu fortemente anticomunista ma «restando sempre saldamente democratico». Questa constatazione, che vale per La Malfa, Saragat ed altri esponenti democratico-cristiani e laici, ridimensiona quelle definizioni militarizzanti (in chiave conflittuale schmittiana di *hostis* contrapposto all'*amicus*), talvolta evocate a proposito dell'anticomunismo seguito alla svolta della primavera 1947. Si ricordi che allora l'inventore della strategia del "containment", George Kennan, suggeriva la messa fuori legge del partito comunista italiano prima delle elezioni politiche del '48. Invece non ci fu in Italia democrazia "protetta" nel senso dell'esperienza assai diversa vissuta nella Germania Federale, ma soltanto convenzione ad escludere forze politiche di sinistra (e di destra eversiva) dall'area di governo, distinguendosi circuito rappresentativo parlamentare dall'ambito della maggioranza governativa. Ma ne' De Gasperi e nemmeno Moro erano dei

demiurghi: in tanto si era potuto non escludere quei partiti dal sistema e procedere poi a successive inclusioni, in quanto De Gasperi costruì nella lotta (uso le parole stesse di Moro) «un partito di libertà, popolare, mosso da ideali cristiani, di vasta rappresentanza sociale, in continuità feconda tra diverse generazioni e diverse esperienze culturali e politiche, costituendo un prezioso punto di incontro tra molteplici forze, necessità e spinte del Paese».

Ma questo assetto, protraendosi nei confronti del PSI per quasi due legislature, prima della crisi del centrismo, intanto era possibile in quanto faceva riferimento ad una costituzione profondamente liberaldemocratica. Moro, che come membro della prima Sottocommissione dei Settantacinque, aveva partecipato con contributi molto significativi al decisivo confronto tra Dossetti e Togliatti sui principi fondamentali della Costituzione repubblicana, intervenne poi in Assemblea nella discussione generale sul progetto di nuova Costituzione. Il suo discorso del 13 marzo 1947, pronunciato in rappresentanza del gruppo parlamentare democristiano, si presenta come una proposta di interpretazione della futura Carta, concepita innanzitutto come una formula di convivenza dell'intera comunità nazionale, basata su un'idea condivisa dell'uomo, come una casa comune, in netta contrapposizione all'idea fascista di Stato, espressa nelle pagine di

Giovanni Gentile, che respingeva come veteroliberal la concezione stessa della casa di tutti. Si noti che, pur avendo fatto parte del gruppo dossettiano, Moro non vede nella Costituzione, almeno in posizione primaria, quel programma di riforme di strutture, che secondo Dossetti e Mortati avrebbero dovuto essere tradotte in leggi nella prima legislatura repubblicana. Il fondamento ideale della nuova Carta non si risolveva peraltro né in un'ideologia di parte, né nel risultato di un patteggiamento ma piuttosto in una "felice convergenza di posizioni".

Ciò valeva soprattutto per i primi tre articoli del nuovo testo costituzionale (i pilastri della democrazia in senso politico, in senso sociale ed in senso che potremmo anche noi chiamare largamente umano). L'ispirazione liberal-democratica si fa valere anche nelle norme della costituzione economica: se veramente essa fosse contaminata da influenze della costituzione staliniana del 1936, come avrebbe potuto ricevere il voto favorevole del liberal-liberista Luigi Einaudi?

Nella fase dell'anticomunismo democratico rientra anche la realizzazione della coalizione di centro-sinistra sostituita a quella centrista. Moro riuscì a conferire realtà ad un disegno, che Fanfani e Gronchi avevano pensato con impostazioni diverse. Moro pre-

ferì la via più lunga ma più sicura dell'accostamento progressivo tra i partiti, evitando una frana a destra dell'elettorato moderato, anche se la nazionalizzazione dell'energia elettrica non poteva non provocare una notevole perdita di voti per la DC, a vantaggio del partito liberale. L'apporto del centro sinistra fece seguito ad una preparazione molto travagliata, in cui l'allora segretario della Democrazia Cristiana riuscì a superare forti resistenze, mostrando capacità persuasive in grado elevatissimo nei contatti con Giovanni XXIII e con i fiduciari del Presidente Kennedy.

A questo proposito si deve valutare un aspetto caratteristico della personalità di Moro: egli rifiutava di essere definito l'ideologo della Democrazia Cristiana, ritenendo riduttiva, con una certa dose di orgoglio intellettuale, tale definizione. In effetti egli non soltanto concepiva disegni di nuovi schieramenti, ma realizzava le nuove formule di coalizione facendole passare nella composizione effettiva delle maggioranze e dei governi: ciò avveniva anche, com'è proprio di un politico di grande levatura, rischiando. Così, verificata la possibilità di collaborazione governativa col partito socialista guidato da Nenni, Moro non considerava dirimente la collaborazione tra PSI e PCI in alcune amministrazioni locali o in sede sindacale. E già nell'inverno 1961 si era affrettato a convocare, dandone egli stesso l'annuncio televisivo, l'ottavo Congresso nazionale della DC che avrebbe dato il via libera all'accordo con i socialisti, pur non essendo ancora sicuro (come dimostrerà la famosa notte di S. Gregorio nel giugno 1963)

l'accordo per il governo organico di centro sinistra.

Sull'opera di Moro come leader dell'esecutivo prevalgono i giudizi critici per il divario tra i programmi annunciati e le riforme approvate dal Parlamento nella quarta legislatura. E senza dubbio erano deluse, specie dopo la crisi dell'estate del '64, le grandi aspettative del partito socialista anche in confronto ai successi conseguiti dal governo di centrosinistra inorganico, presieduto dall'on. Fanfani (oltre alla nazionalizzazione dell'industria elettrica, già citata, veniva in rilievo la riforma della scuola media unica, proposta dal ministro Gui). Lo stesso Moro in un'intervista all'Espresso del 15 aprile 1973 riconosceva i limiti e i ritardi dell'attività dei suoi governi tra il dicembre '63 e le elezioni politiche del '68, ritardi che probabilmente avrebbe recuperato nella V legislatura se fosse potuto rimanere anche in questa alla guida del governo. I giudizi negativi si spiegano anche con la considerazione che le delusioni del partito socialista avevano contribuito a consolidare l'egemonia del partito comunista nell'area di sinistra, specie dopo l'esito negativo per i socialisti riuniti nelle elezioni del 1968. Tuttavia, ad un esame appena più ravvicinato, le difficoltà incontrate in politica economica dal primo governo organico di centro-sinistra appaiono di notevole peso: il sussulto salariale del 1962 e la situazione di surriscaldamento dell'economia determinatosi già nell'ultimo periodo del governo precedente avevano indotto il ministro del tesoro Colombo e il governatore della Banca d'Italia Carli a proporre una stretta creditizia di forte intensità, che avrebbe provocato a breve termine una fase recessiva e la difficoltà di procedere ad altre riforme. Anche Ugo La Malfa, allora Presidente della

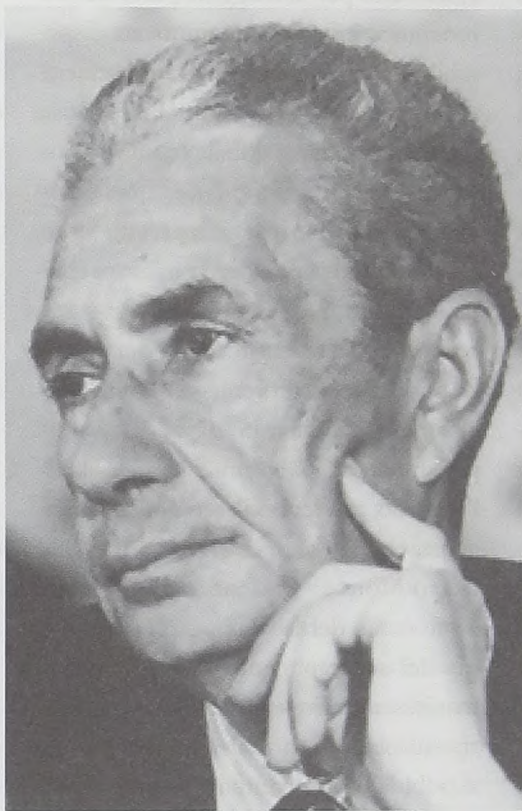
Commissione Bilancio della Camera, in una lettera dell'inizio 1964 al Presidente Moro, giudicava che il deterioramento della situazione economica era talmente grave da richiedere una stabilizzazione prima di azzardarsi a mettere in campo nuovi programmi.

Ma già nel 1984 e poi nel 1986 (con una "dolorosa autobiografia") Nino Andreatta, non sospetto di acritico consenso alle proposte del Ministro Colombo, aveva definito "esemplare" la manovra di stabilizzazione economica, protrattasi per sette-otto mesi e tale da assicurare all'Italia, nel decennio dal '60 al '70, stroncando l'inflazione, uno sviluppo che fu il più alto dopo quello del Giappone tra i paesi industriali. D'altra parte nella recente commemorazione di Guido Carli (per il decennale dalla sua morte), Piero Barucci ha ricordato che il Governatore aveva per Moro una grande ammirazione, quasi alla pari di quella nutrita per De Gasperi. E credo che ormai si possano dare per pacifiche due conclusioni: Moro, nella scelta a favore della linea Colombo-Carli, agì in piena autonomia e non fu certo l'ostaggio di un condominio doroteo; la sua condotta, ispirata ai criteri di responsabilità cari ad Einaudi e a Vanoni, fu coerente fino all'ultimo, quando, alla vigilia delle elezioni del 1968, rifiutò un aumento delle pensioni che non trovava copertura nelle condizioni della finanza pubblica di allora. (Ancora più grave sarà la situazione economica quando Moro ritornerà alla Presidenza del Consiglio nel dicembre 1974). Non mancarono però alcune riforme importanti come la legge del 10 maggio 1966, che introduceva la giusta

causa per i licenziamenti individuali, anticipando il futuro Statuto dei lavoratori. Inoltre, negli anni del centro sinistra della quarta legislatura, in sinergia con gli orientamenti giurisdizionali prevalenti e con quelli della Corte costituzionale, andò crescendo il favore per un esercizio più intenso e più diffuso dei diritti di libertà e dei diritti sociali. È questo un dato relevantissimo perché coincideva con il vero obiettivo dell'opera politica di Moro: far entrare le masse degli esclusi, più ancora che i partiti, nel circuito della cittadinanza effettiva, dando compimento alle aspirazioni più alte del nostro Risorgimento. Non è casuale, del resto, che in piena guerra fredda, Moro, Ministro della Pubblica Istruzione, promuovesse l'educazione civica, basata sulla Costituzione; una iniziativa purtroppo rimasta in larga misura inattuata.

Una trattazione a parte meriterebbero poi i relevantissimi risultati conseguiti da Moro come Ministro degli esteri, oltreché come Presidente del Consiglio: mise fine a tutte le controversie con gli Stati confinanti (Austria, Jugoslavia) superando i timori di impopolarità ancora vivi in altri leaders; determinò il riconoscimento della Cina comunista, malgrado le riserve degli Stati Uniti; condusse una partecipazione autorevole da parte dell'Italia alla Conferenza di Helsinki per la cooperazione e la sicurezza europea: tra l'altro la sua politica coerentemente europeista guadagnò all'Italia la prima designazione alla Presidenza della Commissione della CEE, nella persona dell'on. Franco Malfatti. Come testimoniano, tra l'altro, i ricordi di Roberto Gaja e

di Roberto Ducci, la sua lealtà nei rapporti con l'alleato statunitense gli consentì non solo di sfuggire al rischio dell'appiattimento servile, ma di assumere iniziative indipendenti, quando fossero ragionevoli, come il rifiuto delle basi italiane per gli aiuti americani ad Israele nella guerra del 1967. Proprio in quell'anno, con una mozione votata nell'ottobre dal centro-sinistra alla Camera, si aprì il processo di revisione del Concordato del



Aldo Moro

1929 (poi concluso nel 1984 dal governo Craxi), da realizzare in rapporto alla "evoluzione dei tempi e allo sviluppo della vita democratica". Fu questa la formula che nel suo intervento Moro, Presidente del Consiglio, riprese dal testo della mozione Zaccagnini-Ferri-La Malfa, su cui poi pose la questione di fiducia. Come ha scritto Guido Formigoni, nella politica estera del suo periodo Moro fu il leader democristiano più capace di

collegare approfonditamente strategia e tattica, dimensione interna e dimensione internazionale, nella evoluzione del sistema politico.

Ma (tornando al rapporto con il PSI) è certo che a Moro non interessava la transizione al socialismo di Riccardo Lombardi, ma la transizione alla democrazia compiuta, rappresentando l'acquisizione del Partito Socialista all'area di governo un primo passo su questo difficile cammino. Non poteva non rimanere la delimitazione della maggioranza nei confronti del Partito comunista, ma la convenzione ad escludere riduceva la sua proiezione, consentendo di includere l'elettorato socialista seppur ridotto dalla scissione del PSIUP. Carattere di parziale analogia con l'allargamento al centro-sinistra ha avuto poi il disegno che ha condotto nel biennio 1976-78 alla solidarietà nazionale: c'è anche qui la dilatazione dell'area di governo che include una forza politica considerata anti-sistema dal 1948. Ma mentre l'integrazione del Partito Socialista manteneva la dialettica a ruoli fissi di maggioranza e opposizione tra centro-sinistra e partito comunista, l'ingresso del PCI nella maggioranza dava luogo ad una coalizione parlamentare che, con i soli seggi della DC e del PCI, copriva i due terzi dello spettro politico italiano: in altre parole l'entrata nel PCI nell'area maggioritaria sospendeva la presenza stessa di una consistente forza di opposizione dentro e fuori il Parlamento. La novità dell'evento, dopo l'aspra contesa elettorale del 1976, centrata sull'aspirazione al sorpasso del PCI, spiega le perplessità o le contrarietà che si ma-

nifestavano nella parte più moderata del partito di maggioranza relativa: ebbene, Moro, in qualità di Presidente del Consiglio nazionale DC, investì una quantità di tempo e di pazienza pressoché infinita per convincere soprattutto i più lontani, in lunghi colloqui nello studio di via Savoia. Il valore dell'unità del partito, da lui sempre tutelato, anche da posizioni di minoranza, e la sensibilità agli equilibri generali del Paese motivavano questo sforzo argomentativo e persuasivo: come pure giustificavano, nei giorni precedenti il suo rapimento, la ferma resistenza a mutamenti nella composizione del governo monocolore che avrebbero accentuato, dinanzi all'opinione pubblica, lo spostamento a sinistra.

Si trattava, dunque, da parte della Democrazia cristiana (come dimostrò il dibattito del febbraio '78 nei gruppi parlamentari) di una scelta tormentata ma pressoché obbligata -salvo il pericoloso ricorso a nuove elezioni- perché il PSI guidato da Craxi condizionava il suo sostegno al governo monocolore DC all'inclusione nella maggioranza del partito comunista, che fin dal 1973 aveva avanzato la proposta del compromesso storico (formula mai accettata da Moro per gli equivoci ideologici e politici che essa conteneva). È vero che in caso di guerra, o in altre situazioni limite, l'esperienza dei paesi democratici conosce il ricorso ai governi di unità nazionale: nell'Italia del 1978 si giungeva ad una maggioranza di solidarietà nazionale, in una emergenza determinata sia dalla realtà del terrorismo e della crisi economica, sia dal diniego socialista ad entrare nello schieramento maggioritario senza il

PCI. È evidente il carattere emergenziale della soluzione adottata, anche in relazione alla scadenza dell'intesa raggiunta coincidente con l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica prevista nel dicembre del '78. Tuttavia, mentre il PCI aveva in animo di protrarre senza prevedibili limiti di tempo la sua permanenza nell'area governativa, tendendo anzi a ristabilire la situazione dei governi tripartiti precedente al maggio 1947, era chiaro che per la maggior parte dei democratico-cristiani una rinnovata disponibilità del PSI a entrare in uno schieramento senza il PCI avrebbe chiuso la fase della solidarietà nazionale (come poi avvenne, per diversi motivi, col concorso dei vertici dei due maggiori partiti). Moro, che non poteva prendere posizioni chiare e definite su questa prospettiva senza compromettere l'esito dell'operazione, creando nuove difficoltà, si limitò a richiamare, nel dibattito davanti ai gruppi parlamentari DC, i termini temporali dell'accordo, mettendo l'accento sull'emergenza che si voleva fronteggiare. Ma lo stesso Moro aveva sentito il bisogno, il 18 febbraio del 1978 (cioè 28 giorni prima del suo rapimento in Via Fani), di manifestare a Eugenio Scalfari alcuni suoi riposti pensieri, non destinati per allora al pubblico, contenuti negli appunti presi da Scalfari nel colloquio e poi pubblicati ne *"La Repubblica"* del 14 ottobre 1978: senza impegnarsi con precisione sul tempo (parecchio, almeno per tutta la legislatura, cioè fino a tutto il 1981), Moro pensava che dopo un periodo di presenza del PCI prima nella maggioranza e poi nell'esecutivo (prima e seconda fase), si sarebbe potuti giungere ad una terza fase, quella delle alternanze al governo, perché, secondo lui, la società consociativa proposta nel compromesso storico non era un modello ac-

cettabile per un Paese come il nostro, inserito nella storia dell'Europa occidentale. Su questa terza prospettiva (quella di Moro e di altri pochi democristiani) si è molto discusso: dopo le acute considerazioni di Roberto Ruffilli e di Pietro Scoppola sulla terza fase, si possono certo sottolineare tratti di incertezza e di aleatorietà (euromissili?), ma rimane fermo che anche per Moro, a differenza di Berlinguer, l'accordo con i comunisti aveva un carattere transitorio e tuttavia la transitorietà, secondo il leader democristiano, non doveva metter capo ad un ritorno allo status quo ante (come pensava la maggior parte dei democristiani) ma alla democrazia compiuta, in cui, a parità di legittimazione e in condizioni di piena sicurezza democratica, le maggiori forze politiche potessero competere secondo i moduli aperti dei paesi occidentali. Peraltro, in un recentissimo articolo, Piero Craveri precisa che il carattere transitorio dell'accordo col PCI corrispondeva alla formazione stessa di Moro che fu di mentalità cattolico-liberale e cattolico-sociale, come dimostrano altri eventi politici di quegli anni. In particolare, è sufficiente far riferimento al discorso pronunciato il 9 marzo 1977 alla Camera sul caso Lockheed, a cui taluni, sempre a giudizio di Craveri, hanno guardato con moralismo, ma che è discorso di autentico statista, in cui il primato della DC è ribadito ed intorno ad esso quest'ultima è chiamata a "far quadrato", perché solo da quella unità era resa possibile una "linea di collaborazione democratica". Quest'ultima vicenda, da valutare nella completezza delle tre ipotesi presenti sulla prospettiva (due dichia-

rate, una, quella di Moro, allora segreta) dimostra che il filo della democrazia compiuta, partendo dall'anticomunismo democratico, percorre tutta l'azione di Moro dal centro-sinistra alla solidarietà nazionale. In lui la mediazione, mai contrattualistica o di scambio ma sempre di convergenza, è lo strumento per raggiungere, in condizioni di sicurezza per tutte le libertà, la integrazione di ogni forza politica suscettibile per i suoi comportamenti di essere inclusa a pieno titolo nel sistema costituzionale; integrazione che, a sua volta, doveva condurre dalla democrazia difficile alla democrazia compiuta. Moro emerge dunque come il grande integratore della storia repubblicana, lo statista, che, come ha scritto Franco De Felice, ha fatto sì che il muro cadesse in Italia con un anticipo di dieci anni sul resto d'Europa.

Ha visto giusto Martinazzoli, quando, in dissenso da George Mosse, ha scritto che Moro non mirava ad una integrazione simbolica delle masse nella regola democratico-parlamentare, ma voleva una integrazione effettiva nel circuito democratico. Altrimenti non si compirebbe quel processo di liberazione dell'uomo in un regime di libertà che Moro sente come prioritario negli ordinamenti delle democrazie occidentali; altrimenti lo stato del valore umano non sarebbe veramente rappresentativo della società civile. Così i partiti non adempiono alla loro funzione se non sono tramiti e promotori della tensione all'integrazione reale di quei cittadini a cui si riferisce l'art. 3 della Costituzione a proposito di eguaglianza sostanziale.

Moro, nell'ultimo decennio in cui ha esercitato una vera leadership politica, è profondamente consapevole della crescente inadeguatezza dei partiti di governo e lancia nei loro confronti e specialmente alla Democrazia cristiana, un'autentica sfida quando afferma: «la politica è un fatto di forza, più propriamente di consapevolezza, di fiducia nel proprio compito ... ma ci deve pur essere, più in fondo, una ragione, un fondamento ideale, una finalità umana per i quali ci si costituisce in potere e il potere si esercita. È solo nella accettazione incondizionata di una ragione morale che si sviluppa con coerenza il patrimonio delle nostre idealità e il complesso degli impegni per il nostro tempo».

Come si noterà, questa sfida è decisamente dilemmatica: se non si ritroverà quella ragione morale, che include l'ispirazione cristiana a lui così cara e la responsabilità etica necessaria, non si eviterà il fallimento del sistema politico.

È questa la sfida che, insieme all'appello per un nuovo senso del dovere, si ripresenta anche alle generazioni future. Ma la profondità del pensiero si accompagna in Moro ad una straordinaria capacità di analisi delle situazioni più diverse: ricorderò a modello la polemica con l'on. Malagodi nel Consiglio Nazionale del maggio 1960 a Palazzo Rospigliosi o il dialogo con Ingrao durante la discussione sulla fiducia al suo terzo governo nel marzo 1966. Sono, oltretutto, lezioni di civiltà politica; tanto più valide in un tempo nel quale non si è passati dal fioretto alla sciabola ma si è tornati ad usare la clava.

E i *cleavages* (spaccature, fenditure, nel senso originale del termine) non sono finite nemmeno dopo il 1989. Le lacerazioni non si sono certo esaurite con quelle relative alla convenzione ad escludere del

secolo scorso: se ne sono prodotte di nuove, che minacciano la nostra democrazia bipolare. In particolare non riusciamo a diffondere un convincimento condiviso a proposito del costituzionalismo: e cioè del modello secondo cui devono essere interpretati alcuni principi fondamentali della nostra costituzione, e in primo luogo il principio democratico.

L'esempio di Moro (e della sua mentalità antigiacobina) ci invita ad esercitare tutta la nostra capacità integrativa in direzione del modello a suo tempo espresso nel *Federalist* da James Madison, secondo il quale, come ci ha ricordato di recente Maurizio Fioravanti, la forma repubblicana impedisce di enfatizzare, di sovradeterminare alcun potere e perciò nemmeno quello dei rappresentanti del popolo: la repubblica, anche nel nostro ordinamento, non può sopportare un potere dominante, anche se espresso dal popolo sovrano, e si comporrà sempre di più di una pluralità di poteri, tutti limitati, di pari valore e dignità costituzionale. E' una formula dove il repubblicano sta per liberale, connotando, con la divisione dei poteri di tipo vecchio e nuovo, l'essenza liberal-democratica del nostro modello costituzionale.

Durante il suo discorso di insediamento il Presidente Pertini affermò che al suo posto avrebbe dovuto trovarsi Aldo Moro; in realtà Moro, facendosi carico degli equilibri dell'intero sistema politico-istituzionale, aveva esercitato di fatto, e per un lungo periodo, la funzione più alta di un Presidente repubblicano.

** Presidente emerito della Corte Costituzionale, già Condirettore di "Ricerca"*

Recensioni

Agnese Moro

Un uomo così

Rizzoli, Milano 2003

Un **ritratto** intenso, appassionato, come solo una figlia può fare del padre. Un padre come tanti, un uomo che lavora, torna a casa la sera e si siede accanto ai suoi ragazzi sul divano, discute, si arrabbia un po'. È un padre come tanti questo Aldo Moro dipinto dal tratto lieve della figlia Agnese in un "album di famiglia" dove l'uomo pubblico, lo statista, il martire della democrazia lasciano il posto al marito e al genitore amorevole, sempre discreto, e al nonno affettuosissimo che non perde occasione per giocare con il nipote.

Una lunga sequenza di scatti, brevi e significativi: momenti di quotidianità, come i riti

sempre uguali dello sbucciare l'arancia a tavola e del farsi la barba che la figlia segue incantata; le giornate trascorse fuori Roma, a Torrita, o sulla spiaggia di Terracina; le letture forzate dei quotidiani, che invadevano la casa in ogni angolo, insieme ai libri; le occasioni delle discussioni, sul vizio del fumo di Agnese che Moro non riesce a mandare giù, fino alla politica, quando una considerazione dell'autrice, ancora ragazzina, fa saltare l'accordo sulla prima presidenza comunista del Senato.

Ne viene fuori un Moro pacato, **inverosimilmente timido**, sereno e fermo nei suoi valori, mai invadente con i figli ma co-

stantemente loro accanto, uomo di fede profondissima, fondamento del suo essere marito e padre di famiglia come del suo agire politico. Ed è poca la politica raccontata in queste pagine, volutamente relegata in secondo piano per lasciare spazio al privato. Se qualcosa dello statista traspare, è sempre attraverso la lente della vita familiare, sia negli anni trascorsi al governo o alla testa del partito, sia nel periodo quasi di ostracismo seguito alla sconfitta elettorale del '68. Ma dal pur scarno racconto lo stile del politico viene fuori in maniera evidentissima: la **vocazione al dialogo**, la lealtà, la sincera dedizione alla costruzione di una società più giusta. Tra le pagine più toccanti vi sono quelle dedicate all'amore di Moro per la moglie Eleonora, dal racconto della loro accidentata cerimonia di nozze, alla struggente lettera scritta dal sequestro. Righe che dicono il sentimento fortissimo che lega Aldo alla sua "Noretta", ma anche la discrezione, il pudore con il quale i due hanno vissuto il loro matrimonio, la complicità cominciata tra le fila della FUCI e spezzata solo dall'assurda violenza dei brigatisti in quel drammatico 1978.

La trama dolce del racconto è tutta venata di una **sottile malinconia**, resa amara proprio da quei cinquantacinque giorni del rapimento. Un delitto capace di far vacillare il Paese, ma non una famiglia saldamente costruita sulla roccia. Nelle parole di Agnese, il dolore va di pari passo con la fierezza, nel ricordo, vivo, di un padre capace di insegnarle a **perdonare** i suoi assassini.

Simone Esposito

Antonino Franco

Marie-Dominique Chenu

Morcelliana, Brescia 2003

C'è il rigore scientifico e documentario dello storico, c'è l'affetto e la stima del discepolo e dell'amico, nel profilo che Antonino Franco, assistente della FUCI di Acireale, tratteggia di p. Marie-Dominique Chenu nel volume edito da Morcelliana.

Dopo un'Introduzione su "i due Chenu" (il medievalista rivolto allo studio della teologia del passato; il domenicano innamorato del mondo e della Chiesa contemporanei), in *Itinerario di una teologia*, l'autore presenta il percorso del **pensiero chenuano** in chiave cronologico-metodologica, dalla formazione tomista dopo il modernismo, all'insegnamento alla Facoltà *Le Saulchoir*, al coerente maturare di una teologia fondata sulla **centralità dell'incarnazione** come sintesi di natura e grazia.

Negli anni '30 Chenu è già lucido anticipatore di **sensibilità** che troveranno espressione nel Vaticano II: la vicinanza alle realtà sociali e associazionistiche più avanzate della Francia del tempo lo portano a mettere al centro della propria riflessione la **storicità**: è all'interno della storia che va letta dinamicamente la tradizione della Chiesa; è **induttivamente** dalla storia che si ricevono stimoli per una sempre nuova ermeneutica del dato rivelato; ed è nella storia che si situa la missione della Chiesa. Prospettiva avveniristica, se arrivano dall'ambiente romano critiche taglienti e infine, dolorose, la messa all'indice, nel '42, di *Une école de théologie. Le Saulchoir* e l'esclusione dalla Reggenza della scuola e dalla docenza.

Appassionante è seguire l'entusiasmo di

Chenu prima e durante il Concilio: Franco ci aiuta a scoprire l'inconfondibile contributo del padre domenicano dietro il *Messaggio al mondo* e nel lungo iter redazionale della *Gaudium et Spes*: non senza aspre contestazioni trovava finalmente posto nel documento l'idea -scaturita anche da una corretta comprensione di Tommaso- che **le realtà create non necessitano di un supplemento di grazia** ma sono di per se stesse

consustanziali all'economia di salvezza, hanno in se stesse verità, autonomia, finalità e leggi proprie; che la Chiesa deve saper leggere nelle realtà storiche la naturale disponibilità al Vangelo; che l'uomo è solidale partner di Dio e perfezionatore dell'opera della creazione, purché sia disposto a cogliere i segni dei tempi e a farli fruttificare. Coerente conclusione di questo percorso è *Orthodoxie et Orthopraxie* del '74, in cui Chenu entra nel merito della pastorale: solo nella prassi ecclesiale diventa credibile l'intelligenza della fede e l'impegno di una teologia che voglia ritornare ad essere sapienza..

Si riporta poi per intero e per la prima volta in traduzione italiana -curata dallo stesso autore- il saggio *Position de la théologie*, del '35, prima espressione matura dello Chenu teologo e scritto in cui compaiono *in nuce* tutti i successivi sviluppi del suo pensiero.

Completano il volume l'accurata bibliografia e una lettera privata, indirizzata da Chenu ad Antonino Franco, nella quale si intuisce, oltre al profondo teologo, l'**intellettuale umile**, il fedele figlio della Chiesa, il maestro discreto e generoso.

Daniela Vasta

M
A
G
E
L
L
A
N
O

Nel 2003 hanno scritto per *Ricerca...*

Alberigo Giuseppe, *Giuseppe Dossetti. Una innovatrice testimonianza politica e cristiana*, n. 1, p. 26

Arena Gregorio, *Fare i cittadini è il miglior modo di esserlo*, n. 6, p. 15

Barbi Augusto, *Atti degli apostoli. «... fino ai confini della Terra»*, n. 3, p. 21

Benzi Guido, *Dei Verbum. La Parola di Dio e la Chiesa*, n. 1, p. 20

Bettazzi Luigi, *Un testimone della pace*, n. 3, p. 28

Bianco Lucio (intervista a), *Formazione, sperimentazione, innovazione. Le sfide della ricerca scientifica italiana*, n. 1, p. 12

Bigalli Andrea (intervista a), *Ernesto Balducci: la ricerca del dialogo fra le culture*, n. 2, p. 17

Bignardi Paola (intervista a), *Verso una nuova primavera*, n. 9, p. 4

Idem, *Il cuore della fede*, n. 6, p. 32

Bindi Rosy, *Cattolici e politica*, n. 12, p. 19

Capano Giliberto, *L'irresistibile declino dell'università italiana*, n. 9, p. 25

Ceccanti Stefano, *Il diritto al diritto: avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani*, n. 2, p. 27

Ceci Giovanni e Argenio Andrea, *Fabrizio De Andrè. Versi di storie e di strade*, n. 1, p. 29

Colzani Gianni, *Ad Gentes. Tracce per una lettura teologica*, n. 6, p. 18

Dal Bianco Gianmarco, *Lavoro, lavoro, lavoro... come cambia il sistema Italia*, n. 1, p. 17

Decarli Andrea, *La pastorale universitaria oggi*, n. 9, p. 29

Di Palma Gaetano, *La Lettera agli Ebrei e il suo ritratto di Cristo*, n. 2, p. 24

Don Marina, *Il pianista. Coraggio e sentimenti*, n. 2, p. 34

Donati Pierpaolo, *Una cittadinanza societaria per l'Europa*, n. 3, p. 10

Elia Leopoldo, *Il sogno di una democrazia compiuta*, n. 12, p. 27

Fornari Giuseppe, *Religioni e violenza*, n. 6, p. 22

Frattoni Franco, *Più Italia per più Europa*, n. 3, p. 4

Gesualdi Michele (intervista a), *Lorenzo Milani: un prete fedele al Vangelo e alla propria coscienza*, n. 2, p. 14

Giordano Aldo, *Europa e nuova evangelizzazione*, n. 3, p. 15

Grillo Andrea, *Sacrosanctum Concilium. Audacia e pazienza nella riscoperta della centralità liturgica*, n. 2, p. 20

La Gamba Nadio Alessandro, *I minori stranieri: interventi integrati e prospettive future*, n. 9, p. 11

Lambiasi Francesco (intervista a), *L'AC tra chiesa locale e territorio*, n. 9, p. 8

Marcello Giorgio, *La strada e la scuola*, n. 6, p. 13

Marconi Gilberto, *I tempi dell'attesa (e della difesa)*, n. 12, p. 21

Idem, *Prima lettera di Pietro. Straniero per elezione*, n. 9, p. 19

Migotto Francesco, *«Incipit Irnerius»*, n. 12, p. 4

Mura Gaspare, *Forme dell'ateismo contemporaneo*, n. 6, p. 26

Perego Giancarlo, *Un panorama in mutamento*, n. 6, p. 7

Picicco Agostino, *Un vescovo nel cuore della gente*, n. 3, p. 25

Piovanelli Silvano (intervista a), *Don Milani e la sua conversione*, n. 2, p. 10

Piras Marco, *C'è un legame inscindibile*, n. 2, p. 3

Idem, *Non potevamo dimenticare*, n. 12, p. 3

Idem, *L'anno accademico*, n. 9, p. 3

Idem, *La meglio gioventù. Quarant'anni tra sogni e speranze*, n. 9, p. 32

Idem, *Memoria ed impegno*, n. 3, p. 3

Idem, *Trasformare una sconfitta in una rivincita*, n. 6, p. 3

Idem, *Università e Ricerca*, n. 1, p. 3

Pistelli Lapo, *L'Europa attore globale*, n. 3, p. 7

Rapallini Marta, *I giovani e la Ricerca in Italia*, n. 1, p. 4

Redazione (a cura della), *Giovani protagonisti?*, n. 3, p. 30

Rolandi Luca, *Don Giacomino Piana. Sacerdote vicino ai giovani*, n. 9, p. 23

Saccenti Riccardo (a cura di), *Operatori di pace e testimoni della verità*, n. 3, p. 19

Saraceno Chiara, *La povertà in Europa e in Italia*, n. 6, p. 4

Scabini Pino, *Apostolicam Actuositatem. Vocazione e missione dei cristiani laici: un'incompiuta del Vaticano II?*, n. 9, p. 15

Tilli-Giovannoni (intervista a), *Giorgio La Pira: il sindaco santo*, n. 2, p. 6

Tonini Giorgio, *Nel ricordo di Moro recuperare il dialogo*, n. 12, p. 24

Tosi Piero (intervista a), *L'Università riformata tra complessità e mondo del lavoro*, n. 1, p. 7

Idem, *Lo stato delle università italiane*, n. 12, p. 7

Vite Eugenio, *Agire per servire*, n. 2, p. 4

RECENSIONI

Arcangeli Davide, *Competenza e responsabilità*, n. 1, p. 35

Argenio Andrea, *La passione di El Alamein*, n. 3, p. 34

Carozza Nicola, *A testa alta*, n. 9, p. 33

Esposito Simone, *Un uomo così*, n. 12, p. 32

Ielpa Salvatore, *Buskashì*, n. 1, p. 33

Macrì Doriana, *L'amore ucciso*, n. 9, p. 35

Martorelli Marco, *Cose loro & fatti nostri*, n. 3, p. 35

Migotto Francesco, *L'orda*, n. 6, p. 35

Saccenti Riccardo, *La domanda di giustizia*, n. 9, p. 34

Sammarco Manuela, *Miramar*, n. 1, p. 32

Surbone Anna, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, n. 2, p. 35

Vasta Daniela, *L'evangelo di Luca*, n. 3, p. 33

Idem, *Marie-Dominique Chenu*, n. 12, p. 33

...e per Quaderni

Barbaglio Giuseppe, *Dio violento? I volti del Dio biblico tra antico e nuovo testamento*, n. 10-11, p. 9

Bonamate Luigi, **Lerner** Gad, **Letta** Enrico, *Dialogo intorno all'Europa*, n. 7-8, p. 23

Fornari Giuseppe, *Teoria mimetica e Bibbia. Una difesa innovativa della tradizione*, n. 10-11, p. 23

Giovagnoli Agostino, *Valori e identità nelle radici storiche dell'Europa*, n. 7-8, p. 14

Papone Paolo, *Il cammino della Sapienza tra Israele e vicino oriente*, n. 4-5, p. 28

Presidenza Nazionale F.U.C.I., *Istituzioni, valori e cittadini di un nuovo attore globale*, n. 7-8, p. 4

Idem, *Convenzione UE*, n. 7-8, p. 3

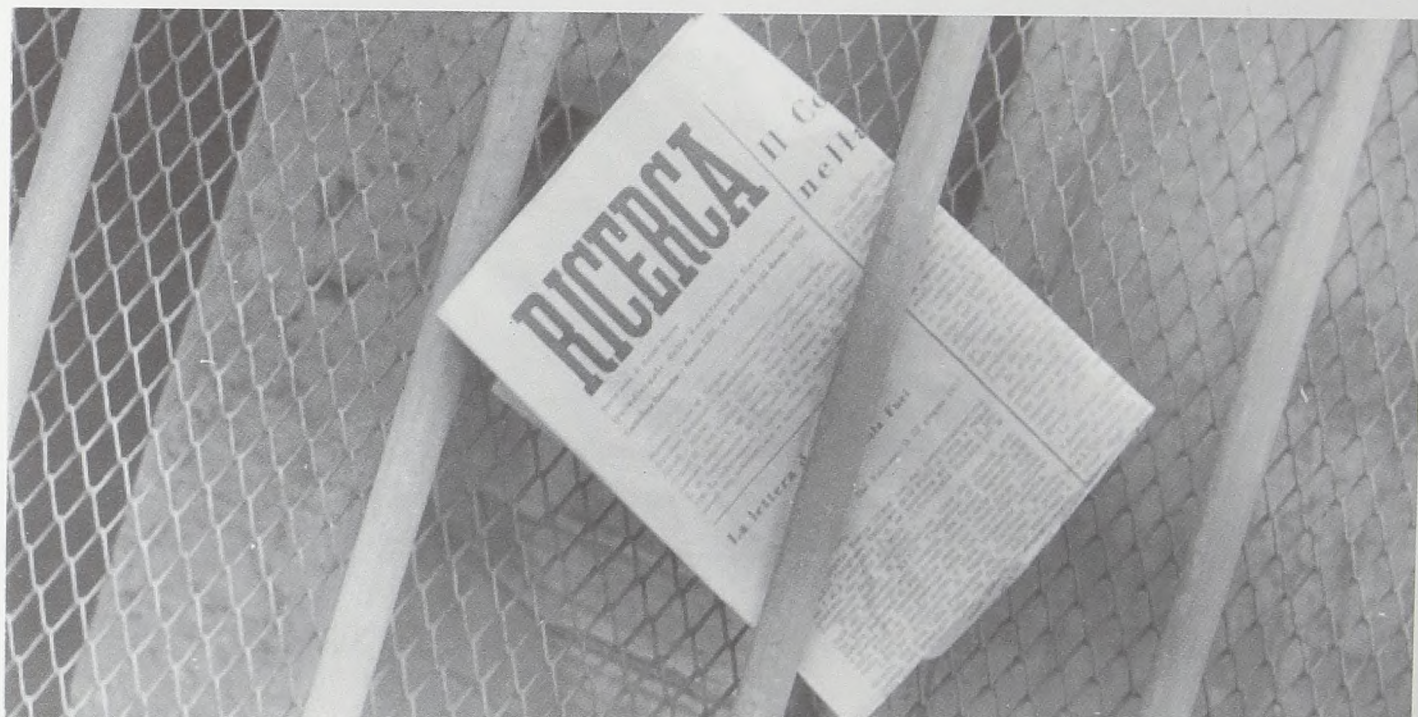
Idem, *Il ruolo dell'Europa tra nord e sud del mondo*, n. 7-8, p. 20

Idem, *Relazione introduttiva alla prima settimana teologica di Camaldoli 2003*, n. 10-11, p. 3

Idem, *Relazione introduttiva alla seconda settimana teologica di Camaldoli 2002*, n. 4-5, p. 3

Remondi Giordano e **Nicoletto** Ivan, *Il dialogo rivelato tra sapienze umane e sapienza divina*, n. 4-5, p. 7

Rossi Emanuele, *Identità e valori del cittadino europeo*, n. 7-8, p. 7



Ricerca

**Diffondere Ricerca significa far
circolare le riflessioni e lo stile
della F.U.C.I.**

**Regala subito
un abbonamento
a un amico!!**

è sufficiente effettuare un versamento di 22,00 euro sul ccp 35038009 intestato a F.U.C.I. specificando "abbonamento Ricerca 2004" e inviare indirizzo e copia del ccp al fax 066861948 o presso la sede nazionale

Ricerca
